

---

# ESODO

---

quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla  
Chiesa e sul mondo cattolico veneziano

Aprile 1981

Numero doppio

N. 9-10

IN QUESTO NUMERO:

EDITORIALE

della redazione

CHIESA E SOCIETA'

riflessione di un gruppo di giovani sul Sinodo dei Vescovi

CHIESA VENEZIANA

l'intervento del Patriarca sui licenziamenti Montedison

di Carlo Bolpin

INSERTO: PROFEZIA E UTOPIA NELL'ORIZZONTE DEGLI ANNI '80

l'iniziativa dei gruppi e comunità di base del Veneto

di Franco Frazzarin

intervento di Massimo Cacciari

testimonianza di Carlo Carlevaris

meditazione di Paolo Ricca

lettere e commenti di partecipanti

BIBBIA E VITA QUOTIDIANA

pensieri di un cristiano di Corinto

di Roberto Berton

## INFORMAZIONI E INCONTRI

### IL BATTESIMO OGGI

quattro interventi

### CATTOLICI E ASSISTENZA

la Chiesa veneziana e gli anziani: lettera aperta

di Carlo Beraldo

### LETTERE IN REDAZIONE

riflessioni sul terremoto del Sud

di Giorgio Scatto

### IL CONVEGNO NAZIONALE DEI PRETI OPERAI

di Gigi Meggiato

### MONS. OSCAR ROMERO:

nel primo anniversario della sua morte.

Supplemento al n. 34  
di "Cristiani a confronto"  
Aut. Trib. di Reggio Emilia n. 371 del 4.6.1976  
Direttore responsabile Piergiorgio Aterlini

Composizione IBM: Stefania De Marchi  
S. Polo 1263 -telefono 041/707881  
Venezia  
Stampa: C.E.T.I.D.  
Via Murri 20 - telefono 041/987133  
Mestre/Venezia

*Non è facile fare un bilancio dell'esperienza di "Esodo" in quest'ultimo anno in cui pur siamo riusciti a produrre tre numeri (di cui uno doppio) dei quaderni.*

*E' stata quella che si dice "una grossa fatica" da molti punti di vista:*

- *dal punto di vista economico, sempre sul punto di non farcela a chiudere i conti, data la scarsità dei nostri mezzi, con i costi in continua lievitazione. L'ultimo numero, poi, totalmente al di fuori della nostra portata. Credevamo veramente di non farcela!*

- *dal punto di vista della mole del lavoro che occorre per far uscire un quaderno. Pochi e sempre gli stessi per chiedere un intervento, a stimolare un dibattito, a chiedere un'intervista, a*

*provocare chi da tempo ha scelto il silenzio ma ha continuato a coltivare interessi nel campo della fede a titolo personale perchè non trovava canali di dialogo. Per non parlare dei lavori di stesura, di tipografia, di segreteria, ecc.*

*- Ma quello che forse ci costa più fatica, e che d'altro canto è un po' il senso del nostro sforzo, è il tradurre in termini di apertura e di dialogo la fedeltà alla nostra storia e l'originalità che in questo assume la nostra fede.*

*Al di là di quello che a ciascuno di noi costa questo "esser fedele" (alla storia e alla fede) non sempre ci è facile, infatti, spiegare in termini comprensibili per tutti, anche per coloro che hanno alle spalle una storia ed una formazione culturale diversa dalla nostra, che è di militanza all'interno del movimento operaio, ciò che vuol dire per noi vivere il rapporto fede-vita quotidiana, comunità ecclesiale-società, perchè questa nostra fede non può disincarnarsi dalla storia ed anche se non si identifica mai con la storia non può essere compresa al di fuori di essa.*

*Forse il nostro compito ed il senso del nostro messaggio potrebbe essere tutto qui; ma ogni giorno assume aspetti, sfaccettature diverse a seconda dell'angolatura con cui lo scrutiamo.*

*Ed è per questo che insistiamo su alcune tematiche come quella della "laicità" che ci sembrano più adatte a tradurre il nostro messaggio, e utile strumento nella ricerca del nucleo essenziale della nostra fede al di là di quelli che sono i fatti culturali.*

*Naturalmente essere fedeli alla propria storia significa anche usare un linguaggio che ne faccia parte integrante. E quasi non ce ne accorgiamo ma ormai non sappiamo e non potremmo tradurre la nostra fede che con quel linguaggio che usiamo tutti i giorni. Non crediamo sia giusto sdoppiarsi, usare una doppia terminologia quando parliamo di fede o di militanza, perchè vorrebbe considerare l'una o l'altra qualcosa di separato dal nostro essere.*

*A dire il vero il nostro vocabolario teologico è ancora molto scarno. Non perchè rifiutiamo o misconosciamo gli sviluppi della teologia moderna contemporanea ma perchè non sentiamo come nostro il linguaggio con cui si esprime.*

*Questo vale anche per "alcune teologie" (se così si può dire) che sentiamo molto vicine idealmente come la "teologia della liberazione": Facciamo fatica a tradurle tout court nella nostra situazione perchè sentiamo essere stata pensata e vissuta in un altro contesto culturale e un'altra situazione politica.*

*Dunque il nostro sforzo è quello di tradurre, con una terminologia che faccia parte integrante della nostra storia, la nostra fede e proporre i risultati di questa ricerca a quanti in questa storia si riconoscono, senza peraltro pretendere di essere i migliori o gli unici interpreti, anzi chiedendo ad altri di farlo -- e a quanti (certo più numerosi nella Chiesa veneziana) questa storia non la conoscono e non la condividono, chiedendo loro di rispettarla.*

*Noi siamo convinti infatti che il messaggio evangelico abbia la capacità e le potenzialità (molte ancora da scoprire) di dire delle parole di speranza a tutti gli uomini. Ma a questo messaggio non deve sottostare al monopolio di una sola "cultura" o peggio di una pretesa "terza via" che si arroghi il diritto di stare al di sopra delle altre. Anzi, l'incarnazione del messaggio nelle varie culture deve diventare stimolo per la comunità cristiana ad assumere una organizzazione interna meno monolitica, più improntata al dialogo, nel rispetto e riconoscimento collettivo dei "carismi" e delle varie esperienze.*

*In questo contesto si comprende anche un altro aspetto del nostro sforzo e della nostra ricerca, cioè quello di tradurre il messaggio evangelico in una "cultura" che - si dice - l'ha rifiutata, la cultura operaia appunto. Perchè siamo convinti, o abbiamo buoni motivi per crederlo (al punto che il contrario potrebbe diventare, stavolta sì, scandalo per la nostra fede) che il movimento operaio spesso non ha rifiutato il messaggio evangelico ma la "cultura" che faceva da veicolo a questo messaggio, che sentiva appartenente alla "classe dominante" con cui si trovava in lotta.*

*Questo momento è per noi importante perchè sentiamo che qui si giocano molte delle certezze (se ancora ce ne sono) della nostra fede.*

*Altro versante della nostra ricerca sarà sicuramente un'analisi delle problematiche giovanili con particolare riferimento al fenomeno della religiosità che talora fa riferimento ad un vivo interesse*

*per le esperienze orientali, talaltra, in tutt'altro contesto, tenta delle sintesi a basso prezzo del rapporto fede/vita.*

*Siamo convinti che le caratteristiche della fede cristiana non possono prescindere da due punti:*

- a) la salvezza come fenomeno collettivo*
- b) il rapporto con la storia.*

*Sentiamo forti le spinte a sfuggire da almeno uno di questi punti nei gruppi emergenti e, in particolare - all'interno della comunità cristiana - nei gruppi catecumenali ma anche in Comunione e Liberazione.*

*Vorremmo inoltre che le incertezze che andiamo esprimendo avessero dei tentativi di risposta.*

*Non ci interessano, però, risposte astratte o che, nel tentativo di abbracciare la complessità dei problemi, sfumino il contatto con la realtà. Noi siamo convinti che il cammino della fede non è sempre rettilineo anzi è spesso scandito da errori e disorientamento. Se così non fosse probabilmente non staremmo qui a discutere.*

*E' la comunità nel suo complesso che deve confortare e confermare i propri membri nella fede ma questo non può prescindere da un dibattito franco e aperto che favorisca, attraverso anche la costituzione di un clima di fraternità, la confessione dei propri dubbi e la condivisione delle proprie esperienze. In tale ottica va vista una ricerca, che prende inizio timidamente con questo numero, ma che sta coinvolgendo intensamente la redazione anche con il contributo di numerose esperienze di singoli e gruppi non tutti appartenenti alla Chiesa veneziana.*

*Vogliamo "rivedere i segni della fede": i "sacramenti". Riesaminarli non tanto attraverso dotte relazioni ma rilevando, attraverso un'ampia inchiesta, come vengono vissuti, quali sono le motivazioni, ecc. Il tutto non ci esimerà da tentativi di sintesi teologicopastorali ma sempre a partire dalle varie esperienze raccolte.*

*In questo contesto vorremmo non mancassero anche voci che non condividono le incertezze o i dubbi che verranno esposti: le pagine dei nostri quaderni sono aperte.*

*Non ci sfiora nemmeno l'idea o l'ambizione di "dare la linea" come si usa dire in altri contesti. Il nostro è solo un tentativo di aprire un dibattito che riesca a distinguere, fra fede e costumi, non per creare nuovi steccati ma per arrivare a nuove sintesi più pregnanti e frutto di una libera scelta. E' tempo ormai che la comunità dei credenti prenda atto che essa costituisce una minoranza all'interno della società. Non si può misurare la fede di una popolazione in base al numero delle eucarestie domenicali o in base a quello dei battezzati. Bisogna approfondire i meccanismi per cui la gente chiede di "sposarsi in Chiesa e di battezzare i figli".*

*Crediamo che questo stato di cose non sia più procrastinabile e sia giunto il momento (se pur con ritardo) di affrontare seriamente queste problematiche. Noi almeno tentiamo di farlo.*

RIFLESSIONI SUL SINODO DEI VESCOVI

*Abbiamo chiesto ad un gruppo di giovani una riflessione sul Sinodo che i Vescovi hanno tenuto sui problemi della famiglia. Ne emerge un quadro molto critico sulla mentalità e sul metodo con cui i responsabili della chiesa sono soliti affrontare la questione.*

*A partire da queste "provocazioni" invitiamo i lettori ad intervenire direttamente sull'argomento inviando a "Esodo" le loro osservazioni.*

Siamo un gruppo di giovani che si sono trovati per leggere e discutere il messaggio del Sinodo alle famiglie cristiane, dal momento che Papa e Vescovi hanno affrontato il tema "famiglia", ritenendo di poter offrire rimedi alla crisi in cui essa attualmente si dibatte.

La prima domanda che ci siamo posti è che cosa intendessero i Padri Sinodali quando parlavano di "CHIESA". Ci sembra che il Concilio Vaticano II parlasse della Chiesa come "POPOLO DI DIO", composto da persone diverse, con compiti e ruoli diversi, ma ugualmente importanti come le parti di uno stesso corpo. Eppure il Sinodo era formato da Vescovi e da pochissime coppie. Non lasciava pertanto nessuno spazio ai laici, come se essi non facessero parte della Comunità Cristiana e non fossero direttamente interessati all'argomento in questione. Così si è messa in discussione anche la figura degli sposi intesi come ministri del sacramento del matrimonio. Se lo Spirito è disceso anche su di loro, oltre che su sacerdoti e Vescovi, chi meglio di loro avrebbe potuto trattare a fondo il tema della famiglia? Chi avrebbe avuto più competenza nei riguardi della maternità e paternità responsabili? Non certo, a nostro avviso, persone che affrontano le varie problematiche non partendo da esperienza diretta, ma solo "accompagnati dal vivo ricordo della vita trascorsa nella propria famiglia".

Ma salendo un po' a monte, al motivo per cui è stato indetto questo Sinodo, cioè la crisi della famiglia, avremmo piacere di sentire i motivi di questa crisi e quale tipo di famiglia stia attraversando questa crisi. L'ideale di famiglia che viene proposto nel Messaggio finale non tiene assolutamente conto dei vari tentativi che si sono fatti e si stanno facendo (comuni, comunità, coppie aperte ...) per far sì che essa non sia un'isola, ma sia immersa nei problemi della società, aprendosi anche agli emarginati (tossicodipendenti, malati mentali, ex carcerati ...). Viene insomma riproposta la famiglia nucleare: il padre, la madre (che può anche andare a lavorare ma si spera che non ce ne sia bisogno) e i figli. Ma siamo sicuri che questo sia l'unico modello della famiglia cristiana, o non sia stato imposto da un certo clima culturale, politico, in un certo momento storico? Ma, infine, quando facciamo riferimento al Vangelo, riusciamo a distinguere il messaggio di liberazione dai modelli culturali contingenti in cui si è incarnato? A noi sembra che oggi la Comunità Cristiana abbia il compito di cercare modi nuovi per evangelizzare e non quello di proporre modelli culturali.

Un'altra grossa perplessità nasce dal modo con il quale viene affrontato il tema del ruolo della donna. Essere madre sarebbe la più alta ed unica vera vocazione per la donna. Ma vorremmo proprio che fossero interpellate le donne. Certamente l'essere madre è un'esperienza importante, ma non può bastare a realizzare tutte le aspirazioni di una donna. Infatti l'una non esclude le altre. Inoltre nel Messaggio non si parla del ruolo dell'uomo nella famiglia. Nella nostra società, chiaramente, il compito educativo non può gravare solo sulle spalle della madre, ma deve essere condiviso con il padre. Non è forse un compito da scoprire e da valorizzare, in modo da far modificare i ruoli tradizionali: donna-casalinga/ uomo-lavoratore, che ormai, nella nostra società, non possono più essere accettati?

Altro punto che ci fa sorgere dei dubbi è la maniera in cui viene intesa la procreazione. Possibile che l'amore diventi procreativo solo nel far figli? E che si possa arrivare all'assurdità di ritenere bisognose di assistenza quelle coppie senza figli, quasi fossero handicappate, come se il loro amore non potesse trovare altre forme di procreazione (apertura agli altri, disponibilità ad un impegno sociale

le, adozione di figli, ...)? E se una coppia decide di mettersi al servizio di chi ha bisogno di aiuto (cioè di "rendere procreativo il loro amore" senza dare alla luce dei figli) perchè non permettere l'uso dei contraccettivi ritenuti adeguati dagli sposi? Secondo noi se la "Chiesa" accetta i metodi contraccettivi naturali, accetta di conseguenza di considerare il rapporto sessuale come espressione della propria personalità e non soltanto come atto finalizzato a generare una nuova vita. Ma per quanto riguarda il problema dei contraccettivi ci piacerebbe fosse preso sul serio e affrontato il tema della "maternità e paternità responsabili".

Ci siamo infine chiesti, noi che riteniamo importante un riferimento a Gesù Cristo, che senso abbia essere credenti come coppia. Abbiamo cercato di darci una risposta partendo dalla nostra esperienza.

A volte è difficile conciliare caratteri diversissimi di due persone, le storie, i modi di vivere. A volte invece è stupendo scoprire che si ha vicino una persona sulla quale si può contare sempre e con la quale si può costruire qualcosa. L'esperienza di coppia comincia e continua senza che chi la vive sia sempre cosciente di orientarla in un certo modo. Essendoci interrogati sul contenuto dell'annuncio evangelico, ci siamo resi conto che Cristo non dice niente di specifico sulla coppia e sulla morale sessuale, ma parla molto dell'amore. L'amore tra uomo e donna trova in Gesù di Nazaret uno stile, da cui è costantemente messo in discussione. Esso stimola a ricercare l'uguaglianza tra i due, a superare la tentazione (sempre latente) di servirsi dell'altro, a rispettare la libertà reciproca, a cercare forme nuove affinché il rapporto non diventi una *routine*, a prestare attenzione al proprio compagno/a nei momenti in cui è più "povero", a camminare verso una sintonia che si realizza anche nella gioia del piacere. Forse in questo modo si attua anche un'altra, fondamentale caratteristica dell'amore di Cristo: l'essere aperto ai fratelli. Apertura che, in una coppia, non è mai scontata e che può concretizzarsi in un progetto tra persone vive, per diffondere vita. Così l'amore tra due persone diventa il segno (sacramento) di un amore più grande (quello di Dio per l'umanità) e il realizzarsi, seppure in minima parte, della Speranza.

Antonella, Antonella, Dorianò,  
Gianni, Lucia, Maurizia, Roberto

L'INTERVENTO DEL PATRIARCA SUI LICENZIAMENTI MONTEDISON

*La recente presa di posizione del Vescovo di Venezia sui licenziamenti Montedison rischia di rimanere un fatto isolato e senza conseguenze per quanto riguarda il rapporto tra Chiesa locale e realtà sociale, tra Chiesa e movimento operaio.*

*E' possibile che il richiamo alla "solidarietà attiva" e alla "preghiera" determini una conversione concreta nelle comunità cristiane?*

*Due considerazioni e una proposta.*

di Carlo Bolpin

Il Messaggio che il Patriarca di Venezia ha inviato alla Diocesi il 30.1.1981 in relazione alla grave situazione determinata dai licenziamenti alla Montedison di Marghera, è un atto e un testo importante, sia per il modo in cui è stato preparato (incontro con i lavoratori e il Sindacato), che per i contenuti. L'iniziativa ha avuto positiva accoglienza tra i lavoratori e tra la gente. Ma, giustamente, i primi destinatari sono le comunità cristiane e i singoli credenti della Diocesi.

Come rispondere al richiamo del Vescovo al dovere della solidarietà attiva? Quali iniziative concrete, "precise", prendere? Come operare per far crescere "una nuova coscienza sociale", un "cambiamento di mentalità e di prassi" come richiesto nel messaggio?

Vivendo quotidianamente la frattura tra ricerca di fede e impegno nel Sindacato, pensiamo necessario proporre alla discussione DUE CONSIDERAZIONI (l'impegno deve essere costante e non relativo ai casi più esplosivi; non deve riguardare solo il Vescovo o organi appositi, ma tutta la chiesa locale) e UNA PROPOSTA: una assemblea aperta di tutta la Chiesa veneziana (vedi il numero di novembre di "Esodo").

### **La crisi occupazionale non è un caso aziendale isolato**

In primo luogo è necessario prendere coscienza che i licenziamenti alla Montedison non costituiscono un fatto nuovo e isolato e che i problemi non possono essere risolti con un accordo. Mestiere del Sindacato è contrattare e giungere ad accordi, ma certamente, al di là del giudizio (che non spetta a noi in questa sede) sull'accordo cui si è giunti, è evidente che i problemi restano in tutta la loro gravità.

Innanzitutto, infatti, la cassa di integrazione ed il prepensionamento sono soluzioni provvisorie ed assistenziali che, per il concreto lavoratore, significano comunque disgregazione della propria vita sociale (la fabbrica è cultura, formazione, rapporti umani, partecipazione ...) ed insicurezza, ansia per il futuro. La situazione appare più grave considerando che i licenziamenti, alla Montedison come alla Fiat, colpiscono particolarmente invalidi, inabili e politicizzati. Ma soprattutto perchè la crisi non riguarda alcuni singoli settori o qualche grande fabbrica, né tantomeno, come appare dai mass media, riguarda il costo del lavoro preso isolatamente. Ciò è ampiamente provato dalla Fiat, in cui, nonostante la cassa integrazione e il calo dell'assenteismo a livelli "giapponesi", è stata chiesta la C.I. ad aprile per 80.000 lavoratori.

Occorre capire i caratteri della "crisi" (che non deve diventare termine indefinito che spiega tutto), le sue radici strutturali nei cambiamenti della divisione internazionale del lavoro e dei rapporti tra grande industria tradizionale e altri settori produttivi. Non si può restare impreparati di fronte alle conseguenze che tutto ciò porta nella crisi della stessa democrazia, dei rapporti tra Stato e società, tra politica-cultura-economia, e nei radicali cambiamenti di cultura all'interno dei vari gruppi sociali.

Porre il problema dell'occupazione significa allora affrontare la qualità del lavoro e dello sviluppo, una nuova cultura, nuovi valori.

La situazione di insicurezza e di disperazione continua perciò da anni e si aggraverà, con l'espulsione dei lavoratori, la disoccupazione giovanile, la nocività e lo sfruttamento. Diventano prevedibili le gravi conseguenze per la vita democratica e la crescita civile.

### **L'atteggiamento della chiesa locale**

L'atteggiamento della comunità cristiana non può quindi essere di attenzione e di solidarietà per i singoli "casi" del momento, ma di preoccupazione costante, di continua capacità di riflessione e di presenza. E' a livello della dimensione dei grandi processi storici in atto che deve maturare la coscienza ecclesiale, la comunione ed il servizio della CHIESA LOCALE, non cercando una identità politica e sociale (le opere, la dottrina cattolica), superando l'individualismo dei singoli e dei gruppi, andando oltre il pianto moralistico e generico per i mali del mondo e il proporsi come risposta, come sicurezza nell'ordinato susseguirsi dei riti e delle certezze.

E' evidente che questa opera di comprensione e di analisi è possibile solo se diventa "coscienza diffusa" attraverso una mobilitazione e un confronto di una pluralità di energie, senza restare dentro i limiti inevitabili dell'intervento del Vescovo o degli organismi "addetti" come la stampa diocesana e la Pastorale del Lavoro. In questa prospettiva va la nostra proposta di un'ASSEMBLEA APERTA DI TUTTA LA CHIESA VENEZIANA, che non pretenda di dare risposte e sicurezze, ma si interroghi sulle responsabilità che la Parola ci impone di fronte alle condizioni della gente.

### **Quale solidarietà?**

La capacità di comprendere la realtà è infatti per la Chiesa non solo un problema di strumenti culturali e conoscitivi, ma di prassi, di rapporti diversi Chiesa-mondo e all'interno della Chiesa stessa. La Chiesa locale non può considerarsi il centro a cui il mondo, i lavoratori devono andare, ma vivere come povera, in cammino, "parziale", "in periferia", "in frontiera" (secondo il linguaggio dei preti operai).

Credo che questo significhi anche "pregare", "essere solidali": porsi in ascolto, confessarsi peccatori, in atteggiamento di piena disponibilità a cambiare per poter condividere le sofferenze ed essere segno di conversione e di speranza. Altrimenti "pregare" significa volontà di piegare Dio e la storia alle proprie certezze, ai propri privilegi, al proprio ordine, senza essere messi in discussione da chi soffre a causa di questo stesso ordine, di questi stessi privilegi.

Se questo è vero, ogni situazione in cui è colpita la dignità dell'uomo, è segno, prima di tutto, per la comunità cristiana, per la nostra conversione, per la nostra penitenza. Le difficoltà, le paure, i "disordini del mondo" non possono diventare un alibi per riaffermare le "nostre sicurezze".

Prima di tutto, allora, occorre davvero "pregare", cioè porsi in ascolto e confessare i peccati della Chiesa locale verso i lavoratori e le loro famiglie. A tale scopo vanno costruiti canali stabili di conoscenza, di comunicazione, di solidarietà e di fratellanza, anche all'interno delle stesse comunità cristiane. Diversamente diventerebbe impossibile il radicarsi nei problemi reali e il condividere le situazioni concrete.

La Chiesa locale può così contribuire a costruire una nuova mentalità, necessaria oggi, nei rapporti sociali, economici e politici, sia a livello territoriale che a livello internazionale, capace di contrastare le forti tendenze alla disgregazione della solidarietà civile, all'arrangiarsi individuale, alla passività, alla delega verso il potere sempre più concentrato in mano a pochi.

Mi sembra corretto ribadire che questa ricerca è compito di ciascuno "nel modo che gli è proprio" con l'utilizzo di strumenti specifici (politici, culturali, tecnici). Compito della Chiesa è affermare i "grandi valori umani" alla luce dei quali trovare le soluzioni. I lavoratori vivono però la Chiesa come realtà lontana, se non contraria. Constatano che i valori umani, per quanto riguarda il lavoro e la giustizia, restano astratte dichiarazioni di principio, mentre l'azione dei cattolici (individui e gruppi) è il più delle volte schierata con il più forte e con il "disordine costituito".

Le indicazioni del Patriarca rischiano perciò di essere accettate perchè "un Vescovo deve parlare così, deve esprimere una tensione ideale, una aspirazione morale". Ma la realtà è diversa ... Si deve uscire dall'alternativa tra l'affermazione di principi (propria - ripeto - della DOTTRINA SOCIALE CRISTIANA) e l'applicazione (in altri campi) immediata e diretta, "integrista", dei principi tradotti in soluzioni politiche sempre valide, in norme giuridiche, in istituzioni. L'alternativa tra l'accettazione passiva nella pratica dei modelli dominanti correnti, e la Chiesa come forza politica, come soggetto sociale accanto o in concorrenza con gli altri (partiti, sindacati, movimenti).

Giovanni Paolo II, anche nei suoi viaggi, sembra restare dentro a questa alternativa. Ma escono i popoli, le comunità cristiane, capaci di radicarsi nelle specificità locali.

Da noi invece manca, da parte della Chiesa locale, la ricerca di strade proprie per uscire dall'alternativa, per essere segno attivo e reale di conversione.

Sapremo ora accogliere l'appello del Patriarca alla solidarietà e alla preghiera, non come un rito dovuto e occasionale?

---

PROFEZIA E UTOPIA  
NELL'ORIZZONTE DEGLI ANNI '80

---

Riportiamo in questo "inserto" una sintesi dei principali interventi e alcuni commenti sull'incontro organizzato dai gruppi e dalle comunità di base del Veneto, tenutosi a Padova il 22 e 23 novembre 1980.

L'INIZIATIVA DEI GRUPPI E DELLE COMUNITA' DI BASE DEL VENETO.

*Da qualche mese le comunità e d i gruppi di base del Triveneto stanno cercando di avviare più frequenti e costruttivi contatti fra loro; l'esigenza è emersa durante il convegno nazionale di Verona.*

*La situazione veneta era ed è caratterizzata da tentativi diversi di testimoniare criticamente la fede; inoltre, la comunicazione tra le varie realtà locali era pressochè inesistente e questo contribuiva non poco ad acuire una diffusa sensazione di isolamento e solitudine. Le indicazioni emerse già al primo incontro mettevano particolarmente in rilievo il desiderio di comunicare, collaborare ed incontrarsi. Concretamente si decideva l'organizzazione di due incontri capaci di far nascere rapporti non limitati allo scambio "verbale" sulle esperienze che si fanno, ma volti ad ampliare i modi dello stare insieme che caratterizzano i convegni, facilitando la possibilità di condivisione ed anche il bisogno di "fare festa"; aspetti questi ultimi spesso trascurati. Il primo tentativo è stato l'incontro tenuto a Padova il 22-23 novembre sul quale si può dare un giudizio ampiamente positivo. Per maggiore chiarezza è bene articolare la valutazione sui due momenti portanti del convegno: la tavola rotonda del sabato sera e l'incontro della domenica.*

*La tavola rotonda era stata voluta come occasione durante la quale affrontare il tema del convegno con un taglio specificatamente laico, come apertura del dibattito alla città e come momento di aggancio con le forze sociali. La qualità del confronto, il numero dei partecipanti e l'attenzione dei mezzi di comunicazione sono la testimonianza più chiara che i fini della tavola rotonda sono stati raggiunti. E' bene ricordare inoltre che la manifestazione ha ben accreditato la sigla CdB fino a quel momento a Padova conosciuta solo dagli addetti ai lavori e ritenuta dagli ambienti `curiali incapace di aggregare e gestire significativi appuntamenti politici.*

*Se sul piano pubblico tutto è andato bene, dalle comunità partecipanti sono venuti i commenti contrastanti; le valutazioni di alcuni sono state positive, da molti invece è stato duramente criticato il linguaggio usato, ritenuto eccessivamente specialistico ed intellettuale al punto da risultare difficilmente comprensibile a parte dell'uditorio.*

*La giornata di domenica è stata aperta da una stimolante comunicazione di Paolo Ricca e dagli interventi preparati da alcuni fra i gruppi partecipanti. Ci si è quindi divisi in gruppi di studio, sui risultati e sull'andamento dei quali si intrecciano differenti posizioni. E' indubbio che uno dei limiti maggiori posti ai lavori di gruppo è stato il tempo veramente esiguo che ha tagliato le possibilità di una ricerca efficace alla quale non mancavano gli stimoli offerti oltre che dal tema del convegno, dai contributi inviati dalle comunità e dai testi biblici che dovevano servire quale strumento di ricerca e di ulteriore introduzione al tema dei vari gruppi.*

*Va comunque detto che spesso si è fatta strada l'esigenza di raccontare ciò che si fa, i gruppi di studio sono diventati allora lo spazio per raccontare di sè, per sfogare amarezze ed incomprensioni, per dire le rispettive speranze. Se questo bisogno deve essere tenuto presente è però altrettanto importante ricordare che è necessario dare al lavoro di gruppo una maggiore efficacia perchè divenga momento elaborativo di base, spazio di ricerca e di riflessione che ancorandosi al vissuto sia momento di analisi,*

*di osservazione e si proposta per tutti i partecipanti; è opportuno insistere su questo aspetto per evitare che il lavoro di ricerca e di intuizione sia incombenza esclusiva di chi tiene la relazione introduttiva o deve, alla fine, tirare le conclusioni.*

*Il convegno si è chiuso con l'assemblea liturgica, rivelatasi un sentito e serio sforzo di far preghiera senza affidarsi ai consueti moduli religiosi che spesso ignorano o sublimano il quotidiano.*

*In ultima analisi, l'incontro ha evidenziato potenzialità che spesso emergono nell'area CdB ma che rimangono inespresse, prive di sbocchi.*

*Se questo riafferma la valenza positiva dell'incontrarsi, sollecita uno sforzo comune capace di indicare le forme più adatte ad esprimere queste potenzialità.*

*Fa piacere a questo punto sottolineare una ripresa generale dell'intervento delle CdB in Veneto che coincide con la ripresa del dialogo fra i gruppi; infatti, a presenze incisive e consolidate quali quelle della comunità S. Anna di Gorizia e dei gruppi veneziani, si sono aggiunti in questi mesi i dibattiti pubblici organizzati a Verona, gli incontri delle comunità di Belluno con Franco Berbero, il moltiplicarsi delle iniziative pubbliche proposte dal coordinamento padovano.*

*Tra i molti elementi che formano la fisionomia del movimento nel Veneto, bisogna citare una diffusa carenza di "memoria storica" sul significato del dissenso dal Vaticano II ad oggi; lacuna certamente non secondaria e che, colmata, contribuirebbe non poco a far comprendere più profondamente la peculiarità e rilevanza di esperienze fra loro differenti. E' difficile interrogarsi sulla validità delle esperienze che si fanno se non si ha la capacità di cogliere gli elementi che accomunano e uniscono esperienze che sono diverse in virtù delle scelte che ciascun gruppo opera in rapporto al tessuto sociale cui si riferisce e al grado culturale dei suoi membri.*

*E' importante acquisire una sempre più precisa "coscienza di sé" senza la quale è oggettivamente difficile formulare una critica tesa ad un rinnovato e più creativo coinvolgimento delle comunità sui versanti politico ed ecclesiale.*

*E' un dato di fatto anche il senso di autoesclusione dal "popolo di Dio" che si avverte in molti. Sembra quasi che l'elemento legittimante di ricerche e critiche che facciamo alle forme in cui tradizionalmente si esprime la fede sia la progressiva separazione rispetto ai modi e ai luoghi "cattolici". Ciò fa insorgere fondati timori sulle capacità anche future di incidere positivamente e "profeticamente" sulle scelte che la chiesa opera. E' un problema da affrontare avendo ben chiare le diverse situazioni locali che possono rendere più o meno facile il dialogo senza dimenticare però che l'impegno delle comunità di base anche sul terreno ecclesiale è volto a far sì che gli ultimi divengano primi. I nostri interlocutori non possono essere quindi le gerarchie ecclesiastiche ma il "popolo di Dio" nel suo insieme, di cui ampie fasce sono mantenute in uno stato di subalternità psicologica e culturale.*

*E' con questi problemi da affrontare insieme che le CdB venete si avviano ad un altro significativo appuntamento deciso per aprile, occasione durante la quale affronteranno tematiche relative*

*a sessualità, coppia e famiglia, incontro che vuole essere di dibattito e preparazione al seminario nazionale di Genova e spazio per parlare, condividere e "far festa".*

Franco Frazzarin  
(Comunità di Base / Padova)

---

MASSIMO CACCIARI,  
FILOSOFO E DEPUTATO P.C.I.

Partiamo dall'esperienza che il senso comune ha dell'utopia. Tutto ciò che sente indefinito, fantastico, irrealizzabile lo designa con quel termine. Il senso comune sente nel termine "utopia" qualcosa di sostanzialmente sinonimo di fantastico, di impossibile. Ma questo significato moderno era un tratto caratteristico del genere utopico, che fu inventato solo in epoca tardo-umanistica da Tommaso Moro per il suo libro famoso, che dà nome al genere. Ciò che il senso comune non coglie è ad esempio una determinazione che è già implicita nel termine originario, che non significa solo, si badi bene, "nessun luogo", ma anche "luogo felice", "luogo dove si sta bene". Inoltre non coglie il significato teorico del termine utopia, di cui non ha senso chiedersi la possibilità o meno. Il grande quesito teorico-storico riguarda ciò che si predica in "utopia" e poi come mai questo termine sia sorto soltanto in epoca moderna, in concomitanza alla formazione degli stati nazionali (anche "stato" è una parola moderna). Ciò che è comune a tutte le utopie è il fatto che sia possibile definire in modo assoluto uno stato. Utopia: noi pensiamo uno stato, di poter definire uno stato assoluto della vita felice, cioè che la vita felice non è imprevedibile, ma è sistemabile, organizzabile in uno stato permanente. E' evidente che il termine "stato" si oppone a divenire. Lo stato assoluto, eterno, necessario della vita felice è ciò che si pensa in utopia, questo lo si pensa contemporaneamente come utopia, come un nessun-luogo, una costruzione mentale. L'utopia quindi ha un luogo e questo è la forma mentale, che costruisce razionalmente uno stato razionale, assoluto, necessario, che noti tramonta mai. Il concetto di utopia è un concetto senza cui non si può fare i conti con i problemi storico-teorici fondanti dello stato contemporaneo.

Il modello utopico, lungi dall'essere meramente impossibilità, svela da un lato l'idea della formazione dello stato moderno-contemporaneo, di questo stato, stato-utopia (stessa famiglia, stesso periodo, stessi termini), dall'altro svela come la realizzazione di questo ideale sia per lo stato contemporaneo una utopia, cioè sia utopico per lo stato contemporaneo pretendere di essere stato, di essere sistema statale, che riduce a stato il divenire. Quindi se tu non hai in mente tutta la complessità della forma utopica, non capisci nulla della formazione e sviluppo di questo ente molto concreto, che è lo stato contemporaneo.

Si può andare oltre e cercare di vedere quali nessi corrono tra quanto sto dicendo e il concetto di utopia presente nella esperienza giudaico-cristiana. Apocalisse ed utopia ad esempio. Il senso comune tende a vedere nella prima il lato catastrofico, di distruzione cosmica e nella seconda il momento progettuale della speranza. Ma è corretto questo rapporto? Nel termine apocalisse risuona tutto fuorchè disperazione. Essa non è una semplice dissoluzione del nostro mondo, in un senso che si avvicina a certe correnti della religiosità orientale. L'apocalisse cristiana invece è il momento in cui si svela il senso di questo mondo e questa storia, questo secolo viene giudicato, finalmente ordinato, illuminato di questa luce di eterno e passa nell'eterno. C'è un momento di grande gioia nell'attesa apocalittica. Come la visione di nuovi cieli e della nuova terra ad esempio. Quindi qualcosa che segna tutta la speranza del cristiano, che non lo terrorizza e lo angoscia. Il cristiano caso mai è angosciato, perchè questa promessa di apocalisse non si realizza mai. Oggi mi pare di poter dire con una certa esattezza, anche se è indecente che io parli di esperienze di questo genere, che questo grande motivo è diventato invivibile per il cristiano. Il cristiano non vive più nella speranza dell'apocalisse, sente anche lui l'apocalisse, come la sente il senso comune, cioè come distruzione, fine. La speranza di ciò che sta dopo l'apocalisse, o ciò che si accompagna ad essa, non è più vivibile dal cristiano.

Ma che cosa è in fondo l'utopia, se non una apocalittica del tutto secolarizzata?

L'utopia predica un fine, un fine della storia, perchè non c'è più divenire nell'utopia, non più conflitto, contraddizione. Non essendoci più contraddizione, non c'è più divenire. Il fine che l'utopia predica è un fine che equivale allo stato di vita felice qui ed è quindi qualcosa che contraddice nella più profonda essenza l'apocalittica cristiana.

E il fatto che uomini della assoluta fede, e così radicati nel patrimonio cristiano originario secolarizzano l'apocalittica (Tommaso Moro ad esempio) è uno dei segni più sconvolgenti dei tempi. Ciò vuol dire che il processo di secolarizzazione ormai da secoli è dentro la forma mentis anche del cristiano più autentico, più vicino, per la sua cultura, esperienza di vita, alle fonti originarie del cristianesimo. Questo fa veramente pensare. Eppure anche in cristiani vicini alle fonti originarie del cristianesimo, apocalittica e utopia finiscono assolutamente, nel mondo moderno e contemporaneo, per confondersi. E se un cristiano oggi con cui io parlo si sforza di pensare, per così dire, apocalitticamente, mi parla di uno stato di bene ordinato, di una comunità civile, di fratellanza, di uguaglianza, mi parla cioè di utopia.

E secondo me nulla più della Chiesa romana è intrinsecamente volta all'eliminazione dell'apocalittica. Non è una critica che le faccio, ma è proprio il suo destino. Ha come destino quello di tenere il più possibile come stato, che non ammetta ulteriori eccezioni, miracoli, questo mondo. Lei è ormai consunstanziale a questo mondo, a questo secolo e vuole conservarlo il più possibile come stato. Ha anch'essa come ideale una utopia e molte volte si presenta essa stessa come utopia. Se c'è quindi una forza organicamente anti-apocalittica è destino che sia la chiesa cattolica romana. E ciò anche se al suo interno esistono movimenti e forze che cercano di recuperare e rivivere contenuti originari dell'apocalittica, con uno spirito cioè autenticamente profetico. Infatti la grande forza della chiesa cattolica è quella di avere sempre compreso la necessità delle eresie. Ogni epoca ha i suoi eretici che testimoniano di questo tradimento della chiesa da un lato e dall'altro di questa irriducibilità dell'esperienza cristiana originaria, nei suoi contenuti, nella sua apocalittica, rispetto all'utopia del secolo. La chiesa si è disposta in modo diverso nei confronti delle eresie, secondo me sempre al fondo riconoscendone la necessità, ponendosi nei confronti delle eresie sempre con grande malleabilità politica, colpendole dove pensava di poterle colpire, integrandole dove pensava di poterle integrare.

Ogni eresia ritrae linfa da quella voce e da quella parola, l'unica parola autenticamente profetica della cristianità.

Qual è il tratto comune di tutte le eresie contemporanee? E' il superamento del Regno del Padre da parte del cristiano diventato maturo (Bonhoffer), addirittura faccia a faccia con la morte di Dio. Quale Dio? Il regno del Padre. Questo può essere variamente declinato in termini apocalittici, o del tutto secolari (la teologia della morte di Dio). A me pare che le parti più interessanti dell'eresia contemporanea siano quelle che superano le versioni laicistiche, secolarizzanti di questo grande filone, che erano apparse in modo del tutto volgare nella teologia della morte di Dio. Dando per scontata la possibilità di una parola profetica, esse cercano di ripensare le proprie fonti, la propria storia, esaminando tutte le tradizioni linguistiche e i tradimenti linguistici di cui questa storia è disseminata e cercando quindi di chiarire la propria identità. Il tratto peculiare dell'eresia moderna è questo ritornare a se stessi, conoscere se stessi, spogliarsi della tradizione, ripensarsi radicalmente, e naturalmente questo è un gesto eretico. Tutta l'eresia in fondo è una ri-forma, un ripensarsi alle origini. Questa apparente babele che si sta formando è però molto interessante, perchè in questo ri-cordarsi, pensarsi, sei costretto ad incrociare, a connetterti con altre tradizioni. Quelle che sembravano le grandi strade maestre, che correvano parallele, si svelano essere un groviglio di strade e di conflitti. Dov'è che finisce il cattolico e comincia il protestante? Dov'è che finisce il protestante e comincia il cattolico e dov'è che inizia l'ebreo? Oggi tutto questo è sentito con particolare forza ed è forse uno dei grandi segni dei tempi. Tutto ciò si presenta ancora in forma babelica, però il futuro è veramente l'imprevedibile, per noi che non siamo utopisti, che non abbiamo nessuna pretesa né di poter anticipare, tantomeno di sistemare, costretti soltanto a leggere i segni dei tempi.

CARLO CARLEVARIS,  
PRETE OPERAIO DI TORINO

Credo di essere semplicemente un testimone, come moltissimi, della vicenda Fiat; per questo mi limiterò a dire:

a) come l'ho vissuta e vista

- b) quale spazio abbiano in questo fatto, briciole di Vangelo, grida di profezia.  
Spero di non banalizzare, ma certamente semplificherò.

La vicenda Fiat è la storia di 35 giorni di un popolo in cammino, bruscamente fermato; di un popolo che riparte diverso e deve trovare nuove speranze; di un popolo nel quale il Signore è presente nei suoi più poveri e nella sua parola forse troppo timidamente sussurrata dai credenti.

Tento una rapida fotografia della vicenda.

### *I protagonisti*

200.000 addetti Fiat. 350/400.000 collegati. Una città. Un paese. Tra questi i comprimari: la Direzione aziendale e i Consigli di fabbrica. Il padronato e il sindacato. I militanti.

### *La posta in gioco*

- A) la competitività, la produttività, il profitto  
B) l'occupazione, l'organizzazione umana del lavoro, il salario  
A) l'autorità dell'azienda, la governabilità  
B) il potere delle OO.SS. dei lavoratori  
A) la ristrutturazione aziendale, il tentativo di riportare i vecchi sistemi di sfruttamento, i modelli del passato  
B) il mantenimento delle strutture di difesa e la liberazione dei lavoratori.

### *La lotta*

L'azienda perseguiva un progetto preciso: licenziare, quindi la richiesta della Cassa Integrazione Guadagni, la minaccia di 14.000 licenziamenti e l'allontanamento per 3 anni di migliaia di operai. La risposta attraverso scioperi articolati iniziali, estensione delle 8 ore, blocco dei cancelli.

### *I valori*

- A) le leggi economiche  
B) la priorità dell'uomo sull'economia.

### *Le aspirazioni*

- A) garantire il profitto al denaro. Assicurare l'autoritarismo che conserva e assoggetta. Sviluppare una produttività senza attenzione all'uomo  
B) sviluppare il protagonismo operaio attraverso i Consigli. Tentare il cambiamento dell'organizzazione del lavoro, la trasformazione dei rapporti gerarchici, di fare della fabbrica il terreno del cambiamento socio-politico da estendere alla società.

### *I risultati*

Sul piano contrattuale un grosso risultato: la conservazione del posto di lavoro; il principio che poi, comunque, si ritorna in fabbrica.

Sul piano politico, una grave sconfitta: la Fiat ha ottenuto larga parte di quanto voleva:

- tenere a casa quanti voleva (i 23.000 previsti)
- tenere fuori chi voleva
- predisporre una lista di licenziamenti che saranno forzati alla mobilità esterna
- costringere il sindacato a subire un accordo in condizioni di debolezza
- far emergere la divisione tra operai e quadri intermedi.

Tentiamo di rileggere questi fattori (i protagonisti, ecc.) dall'angolo di visuale della Parola di Dio.

I protagonisti sono quelli di sempre in questa società industriale: quelli che contano, dominano, ingannano; e quelli che non incidono, subiscono, sono ingannati. I dominatori per anni hanno raccolto attorno alla loro cattedrale migliaia dei più poveri, delle terre più lontane. Hanno tagliato il paese con le loro autostrade e le hanno riempite di scatole di ferro che corrono sul filo delle illusioni, di sensazioni di false parità. Hanno imposto la terra in cui vivere, il tipo di lavoro da fare, le ore da riempire, le umiliazioni da subire, le cose da desiderare, le speranze a cui aggrapparsi, le violenze da portare, le sicurezze su cui contare.

Hanno costruito queste città, questo uomo a immagine delle loro macchine. Li hanno portati a identificarsi con esse, a considerarle i loro ideali-padroni.

Ed i più poveri sono venuti a costruire quelle scatole di ferro, a comprarle, lucidarle il sabato pomeriggio, sudarle in cambiali, a sostituirle con l'ultimo modello da mostrare perchè tutti imparino a vedere il nuovo idolo e a venerarlo. Le città si gonfiano, le periferie si trasformano in ghetti, i centri storici marciscono. Mancano le case, i letti in ospedale, il verde per i bimbi. La convivenza si incattivisce: torinesi e meridionali, sistemati e sottoccupati, garantiti e nuovi venuti, più soli, più privi di speranze, che devono vivere ai margini.

Noi, sindacalisti, politici, la sinistra, che li abbiamo voluti aiutare, a quali obiettivi li abbiamo sollecitati? Non c'è stata anche in noi, per la preoccupazione di averli nelle nostre file, un assecondare troppo facilmente la ricerca degli idoli, un non gridare a sufficienza i falsi valori da distruggere?

Abbiamo contribuito a formare un operaio che vuole un figlio impiegato, che vuole la seconda casa, un assenteista che pretende che gli altri lavorino per lui, un lavoratore che fa il doppio lavoro?

Quale "cultura" abbiamo dato ai militanti? Non c'è fra noi una cultura di violenza, fatta di slogans vuoti, di atteggiamenti intolleranti nei confronti dei più deboli?

### *La crisi*

Il meccanismo si inceppa, si affaccia una nuova, cattiva divinità che chiamiamo "crisi". Ora, questi poveri, diventati ricchi di povere cose, questi produttori di un bene che la gente ha adorato, ma che ora stenta a comprare, non servono più. Occorre che il costo non salga più; bisogna, quindi, che l'uomo, comprato, costi di meno o sia pagato da altri. Cadono gli idoli, sorgono la paura, la disperazione.

Le leggi del mercato piombano su questi uomini come condanne inappellabili; occorre fare in pochi quello che prima si faceva in molti. Adesso dicono, in troppi. E non li avete chiamati voi? E non li avete illusi voi?

### *La lotta*

Nella crisi ci si organizza, si inizia la lotta, si cercano alleati. Quelli che hanno scelto di essere "protagonisti", non vittime. Le organizzazioni operaie, che essi hanno reso più vive, devono diventare strumento di resistenza, ma nello scontro mostrano anche le crepe delle lacerazioni ideologiche, dei condizionamenti esterni. Su che cosa avevamo fondato la nostra unità? Quale volto reale si nascondeva sotto una maschera che copriva troppe cose celate alla gente, considerata anche da molti di noi incapace di capire? Questo popolo ha invece esigenza di conoscere perchè la verità più elementare ha forza di convinzione per vincere. Nella lotta si ha la sensazione che non tutti, nelle strutture sindacali a tutti i livelli, abbiano portato fino in fondo con lealtà la comune battaglia. Ci sono stati errori, qualcuno ha mentito. Chi ha lottato di più, chi ha creduto di più, oltre a sentirsi anche più sconfitto, ha la sensazione di essere abbandonato ed accusato. Guardando questi protagonisti scopriamo la presenza di Cristo ... dei suoi amici, di coloro che chiama "beati" e di coloro cui si rivolge con preoccupazione e dolore per minacciare: "guai ai ricchi!".

## *I poveri, questi poveri*

Questi uomini che per 10 anni hanno dato la sensazione di essere protagonisti di un ribaltamento serio dei rapporti di forza, hanno mostrato una enorme capacità di sacrificio, ma anche tutta la loro debolezza. Qualcuno, che si preoccupava di questo "popolo forte" e pensava già di farsene alleato, ora lo ha già abbandonato. Sono ancora un popolo di povera gente, sono uomini poveri. Ma: non sono i destinatari privilegiati dell'amore, del messaggio di Gesù Cristo? Non è loro il regno di Dio? Di quel Dio di Gesù caratterizzato dalla sua predilezione per i più deboli, che proclama felici quanti sono privi di ogni felicità umana. Per lui "i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunciata la buona novella" (Lc 7, 22).

Sono beati non perchè poveri, ma perchè Dio restituisce loro, per mezzo di Gesù, la loro dignità conculcata. Beati, perchè Dio è stanco di vederli soffrire, perchè ha deciso di mostrare loro che li ama. Sono essi che possono cambiarci, modificare le nostre comunità. A Puebla i vescovi hanno detto:

"L'impegno per i diseredati e gli oppressi ed il diffondersi delle comunicazioni di base hanno aiutato la Chiesa a scoprire la potenzialità evangelizzatrice dei poveri, sia perchè essi la interpellano costantemente chiamandola alla conversione, sia perchè molti di loro realizzano nella loro vita i valori evangelici di solidarietà, servizio, semplicità, disponibilità verso il dono di Dio. Sono dunque loro il 'luogo necessario', anche se non sufficiente sotto tutti gli aspetti, dove possiamo riconoscere la buona novella del Regno. Dio li ama e vuole che abbiano la vita. Se i poveri sono costituzionalmente legati al Regno, ne derivano precise conseguenze per la Chiesa, che si considera 'germe ed inizio' di questo Regno. Da quale parte stiamo noi? Il Regno è l'orizzonte ed il senso della Chiesa. Essa non esiste per se stessa, ma per mettersi al servizio delle persone in vista del Regno. Per compiere la sua missione la Chiesa non ha altra strada che la 'sequela e l'imitazione' di Dio e la scelta degli ultimi".

Metz scrive: "Una comunità ecclesiale che sia alla sequela di Gesù, può permettersi il lusso di farsi disprezzare dai potenti e dai sapienti. Se vuole continuare la sequela, non può permettersi, invece, quello di farsi disprezzare dai poveri, dalla gente minuta, da coloro che non hanno nessuno. Sono questi, infatti, i privilegiati per Gesù, e devono essere anche i privilegiati dalla Chiesa di Gesù. Devono soprattutto sapersi sostenuti da noi" (Metz al Sinodo tedesco).

Sino a che punto la chiesa scandalizza ("beato chi non si scandalizza di me" -- Lc 7, 23) come scandalizzava Gesù a causa della sua solidarietà con i poveri? Quanti erano i credenti ai cancelli della Fiat? Pochi, troppo pochi. Come hanno reagito le parrocchie? Erano più vicine ai 30.000 o ai militanti dei picchetti? Quali ragionamenti prevalevano fra i preti e gli stessi lavoratori vicini a loro?

Quali le prese di posizione ufficiali? Parole generiche e teoriche affermazioni. Forse era troppo quanto chiesero due operai del Consiglio pastorale, che il Vescovo venisse ai cancelli, o almeno in piazza? Un altro vescovo, in circostanze meno drammatiche, era venuto alla tenda dei metalmeccanici.

## *Le leggi economiche / L'occupazione*

L'occupazione e per questi poveri:

- la condizione fondamentale della loro sopravvivenza
- il luogo del loro crescere
- lo spazio di un'autentica educazione sociale e politica
- il tempo privilegiato per una vera prospettiva di vita.

La crisi in atto, mette in pericolo questa condizione; dissocia questo luogo umano di crescita; sconvolge questo spazio, palestra di lotta, di confronto civile e politico.

Per la visione capitalistica le leggi economiche sono fatali e vanno rispettate nonostante i costi umani che comportano. Ma l'Evangelo è lì a porre l'uomo, immagine di Dio, alternativo al Denaro. Il gioco dei due padroni dell'uomo. Il Papa in Brasile si esprimeva:

"Aspettare la soluzione del problema dell'occupazione come il risultato più o meno automatico di un ordine economico e del suo sviluppo, qualunque essi siano, nei quali l'occupazione

appaia come conseguenza secondaria, non è realistico, quindi non ammissibile. Teoria e prassi economiche devono avere il coraggio di considerare l'occupazione e le sue moderne possibilità come un elemento centrale dei loro obiettivi".

Ci rendiamo conto dei problemi della produttività, ma nelle scelte economiche il criterio per ogni giudizio di merito sta nel proporsi fini che pongano al vertice uno sviluppo solidale della società e finalizzino ad esso l'uso della tecnologia, dandone l'applicazione.

Questa non è la logica della Fiat. Non lo è stata in questa vicenda. La produttività deve far parte di un processo di umanizzazione del lavoro, armonizzando la difesa e la promozione dei lavoratori dei paesi avanzati con la liberazione e promozione di quelli dei paesi poveri.

Questa non è la logica delle multinazionali.

L'invalido, il malato, l'handicappato, sacrificati alla logica di queste leggi economiche, si domandano di quale colpa sono accusati, quali misfatti hanno commesso. Chi aveva finalmente trovato il suo mondo in cui vivere attraverso le leggi conquistate dai lavoratori, viene respinto nella inutilità, nella disperazione.

Il militante sente che le leggi dell'uomo vecchio schiacciano la vista di terre nuove. Come potrà sperare in cieli nuovi? Come sapremo indicarglieli? L'uomo immagine di Dio, non può essere alienato, ridotto a silenzioso gregario del sistema. Perciò un potere che opprime l'uomo, di cui Dio è geloso, deve essere radicalmente sconosciuto.

Il problema cruciale è quello di una conversione del potere, del suo assoggettamento a servizio dell'uomo.

Per il cristiano il problema è quello di negare il potere di Cesare sull'uomo e di rivendicare una autorità che sia a servizio della vita.

Ancora una volta lo scontro è tra realismo e utopia.

La nostra vita è questo faticoso cammino verso una meta mai raggiunta, della quale viviamo pezzi di serena felicità anticipatrice. Impegno nella lotta quotidiana che vede stagioni alterne. Continuo tentativo di mettere insieme l'oggi faticoso e contraddittorio con il domani delle grandi speranze. Cocciuto proporci di non accettare, di non arrenderci, di guardare lontano, di sostenerci l'un l'altro. Ricerca della Parola di Dio nei parametri di riferimento per la nostra vita. Ricerca dei segni della presenza di Cristo che ci ha preceduti, amati come suoi.

Tutto questo costituisce l'esistenziale risposta ai nostri interrogativi. Questo modo di costruire e vivere con i compagni le piccole comuni speranze, in prospettiva della grande Certezza, è il modo per darci il coraggio e la forza di annunciare ai fratelli, compagni, la grande Speranza.

E' utopia questo? E' Profezia?

Se lo è non è nostra, non l'abbiamo inventata noi, ma possiamo viverla, dirla, annunciarla.

PAOLO RICCA,  
TEOLOGO E PASTORE EVANGELICO

Per illustrare dal punto di vista biblico il tema UTOPIA E PROFEZIA, ho scelto un passo di Matteo (cap. 12 vv. 1-8), un passo che, a prima lettura, può sembrare non attinente al tema del Convegno, ma che, ad una analisi più attenta, rivela delle connessioni interne.

### **Rapporto pane-libertà**

Quali sono i nodi centrali di questo passo? Innanzitutto il rapporto tra pane e libertà, tra pane, fame, libertà. La caratteristica di questo messaggio è che Gesù non accetta la contrapposizione tra pane e libertà. Non accetta che soltanto i sacerdoti siano liberi di mangiare il pane. Anche Davide e i

suoi compagni hanno il diritto di mangiare il pane, dato che hanno fame. La fame autorizza la trasgressione della legge. Gesù considera qui come indebito, come illecito (potremmo dire persino come diabolico) il fatto che si possa affermare (e molti lo hanno fatto): "Dammi la tua libertà e io ti darò il pane". Gesù non accetta che si possa scambiare la libertà con il pane, ma ribadisce le due cose: ribadisce la libertà come diritto di accesso al pane. La legge sacra, cioè la legge del sabato, non vale di fronte al patto indissolubile tra pane e libertà.

L'episodio avviene in giorno di sabato e intoccabile era il rispetto del sabato nel mondo ebraico. Ugualmente i discepoli infrangono la legge del sabato e Gesù li difende. E' un fatto abbastanza originale che Gesù difenda i suoi discepoli: non lo fa molto spesso. In generale ha delle parole piuttosto critiche nei loro confronti ("Non capite ... Siete gente di poca fede"). Questo è uno dei pochissimi passi del Nuovo Testamento, in cui Gesù difende i discepoli. Dice: "Avete fatto bene a svenare le spighe nel giorno di sabato e a mangiare, perché avete fame". Gesù attribuisce una portata notevole a questo gesto apparentemente insignificante per i discepoli. Quando si tratta di fame, il discepolo di Cristo può trasgredire alla legge sacra. Si potrebbe quasi dire che, in questo caso, la fame dei discepoli è la nuova legge di Gesù e, in nome di questa nuova legge, è lecito trasgredire alla legge del sabato.

### **Il cristiano come trasgressore**

Viene in tal modo a profilarsi un dato importante: il discepolo di Gesù come trasgressore. Penso che questo dato nasca dalla utopia: è l'utopia che fa trasgredire. Trasgredire (trans-gredior) significa andar oltre, superare il confine, rompere i limiti, cancellare le frontiere. Ogni comunità cristiana che voglia vivere tra profezia e utopia deve affrontare il tema del "cristiano come trasgressore".

Vorrei fare un piccolo prolungamento in chiave interconfessionale. Faccio ora riferimento non al pane quotidiano, ma al Pane della Cena. Vale lo stesso discorso. La mia libertà di accedere al Pane della Cena mi autorizza a trasgredire alle leggi. Esistono delle norme che vietano all'evangelico di partecipare al Pane dell'Eucarestia e viceversa. Queste norme sono da trasgredire.

Trasgredire alla legge sacra significa mettere in crisi l'esistente, mettere in crisi tutto ciò che questa legge fonda e organizza. Gesù

lo dice chiaramente in quella parola che forse è la parola-chiave di tutto il suo messaggio: "QUI C'E' QUALCOSA DI PIU' GRANDE DEL TEMPIO".

La legge è la legge del tempio; tu sei autorizzato a trasgredire a questa legge, perché "qui c'è qualcosa di più grande del tempio". Non si tratta di una trasgressione arbitraria, per il gusto della ribellione e dell'anticonformismo; qui si tratta di rendersi conto che "c'è qualcosa di più grande del tempio". Il tempio è messo in discussione. Che cosa c'è di più grande del tempio? Dio e, nella predicazione di Gesù, il Regno è più grande del tempio. Il Regno come utopia vicina, urgente, quasi aggressiva, rispetto alle sistemazioni nelle quali siamo abituati a vivere.

Se Cristo non fosse venuto, se non permanesse questa vicinanza, allora il tempio sarebbe la realtà più grande e la storia di Israele coinciderebbe con il tempio. Ma con la venuta di Cristo e con la distruzione del tempio è incominciata una nuova fase della storia. E' distrutta la centralità del tempio, i cui confini non potevano contenere le dimensioni del Regno.

Tempio e Regno non coincidono; il tempio è troppo piccolo. Dio ha, per così dire, abbandonato il tempio (anche questo è una specie di esodo). Il tempio, quasi insensibilmente, ma irrevocabilmente, viene messo da parte. E' la grande svolta realizzata da Gesù, per la quale verrà condannato a morte. In Gesù l'utopia ha un nome: superamento del tempio. L'incontro tra Dio e gli uomini, non avviene più nel tempio. Dio tratta, se vogliamo, direttamente con gli uomini, senza la mediazione del tempio.

Non è facile seguire Gesù in questo cammino: il tempio viene continuamente ricostruito. E' difficile vivere senza tempio. Per quanti, cristiani e non cristiani, per quanti di noi stessi il tempio è molto più grande del Regno! E riusciamo a pensare al Regno soltanto in termini di realtà interna al tempio, come un'isola nel tempio, non come realtà con spazi propri, esterni. Il tempio è grande,

grandissimo: invincibile. Il tempio si vede, il Regno no: il Regno è povero. Il tempio è imponente, il Regno è il più piccolo dei semi del campo. Il tempio è potente politicamente, il Regno di Dio invece è impotente: il Signore è stato crocefisso e il tempio non è stato estraneo a questa condanna.

Si potrebbe considerare tutta la storia del cristianesimo, come la storia della ricostruzione del tempio o dei templi.

### **"Io voglio misericordia, non sacrifici"**

Poichè il Regno di Dio è più grande del tempio, Gesù afferma: "Voglio misericordia e non sacrifici". Se il tempio fosse ancora al centro, al centro ci sarebbe ancora il sacrificio perchè il tempio è appunto il luogo in cui il sacerdote offre il sacrificio. Tempio, sacerdote, sacrificio sono tre anelli di un'unica catena. Nel Regno le cose stanno diversamente: nel Regno Dio offre se stesso in sacrificio. Questa è la grande svolta: non è più l'uomo che offre sacrifici per Dio, ma è Dio che offre se stesso in sacrificio per l'uomo. Per questo il tempio non ha più una funzione e per questo nel regno di Dio non ci sono più sacerdoti, dato che non ci sono più sacrifici. "Qui c'è qualcosa di più grande del tempio, cioè il Regno di Dio; qui c'è qualcosa di più grande del sacerdote, cioè il laico; qui c'è qualcosa di più grande del sacrificio, cioè la MISERICORDIA." Gesù pone in alternativa la misericordia con il sacrificio. Non dice: "Voglio misericordia e sacrifici", e neppure: "Voglio più misericordia che sacrifici", ma dice: "NON VOGLIO SACRIFICI, MA MISERICORDIA ". Dio esclude il sacrificio, vuole finirla, per così dire, con la religione del sacrificio.

Ma a noi piace fare sacrifici. E così riappare il tempio. Ci piace sacrificare a Dio vita, tempo, pensieri: cosa c'è di più bello? La conseguenza è che ri-formiamo la religione del sacrificio. Molti pensano che in questo modo si raggiunga il vertice del cristianesimo. E invece Gesù dice: "Nessun sacrificio per Dio; solo sacrifici per gli uomini". Questo è il senso della misericordia: il servizio di Dio consiste nel servizio dell'uomo. A questo punto noi ci blocchiamo facilmente e pensiamo: "Dove si va a finire? Rischiamo di perdere Dio. Tutto rischia di fermarsi all'uomo". Non c'è da temere nulla, c'è semmai da temere il contrario. Non c'è da temere di perdere Dio servendo l'uomo, c'è da temere piuttosto di perdere l'uomo credendo di servire Dio. Questo è il vero pericolo per noi, che stiamo nel tempio o nei paraggi del tempio.

Non esiste nessuna contraddizione tra il servizio di Dio e il servizio dell'uomo: serviamo l'uomo servendo Dio e serviamo Dio servendo l'uomo.

Un'ultima osservazione: Gesù chiede a noi la misericordia. A noi, che parliamo così spesso della misericordia di Dio, Dio chiede di vivere la misericordia.

"Non passate tutta la vita nella contemplazione della mia misericordia. Voglio da voi la misericordia".

Questo, credo, sia il compito della Chiesa, della comunità di Cristo, della comunità che ha capito che il Regno è più grande del tempio e non vede nel sacrificio l'essenza della religione. La comunità cristiana deve essere il luogo della storia, dove la misericordia diventa palpabile, concreta: UTOPIA che diventa STORIA.

### **COMMENTI**

Sull'incontro di Padova, ci sembra doveroso riportare anche i commenti e le critiche di due partecipanti della comunità di Campalto.

*IMER: "A mio parere, i teologi e gli intellettuali devono cercare di farsi, se occorre, violenza, parlando in maniera più semplice e più spontanea, se no la violenza viene sempre fatta a noi che, pur ascoltando, non capiamo niente".*

Il 22 e 23 novembre sono stata presente al convegno che si è tenuto a Padova sul tema "Utopia e Profezia".

La mia è stata una presenza molto semplice di donna che portava con sé l'esperienza familiare, l'esperienza parrocchiale e del quartiere dove vive. Inizialmente vorrei dire che mi sono sentita accolta bene e vorrei ringraziare tutte le persone che hanno partecipato ed in particolare quelle del mio gruppo (il n. 2), per avermi dato la possibilità di portare (seppur con timidezza) la mia piccola esperienza di fede. Vorrei però comunicare agli organizzatori alcuni aspetti che a mio parere non hanno dato la possibilità al convegno di riuscire pienamente.

1) La tavola rotonda del sabato sera più che portare un messaggio di voci diverse a confronto, l'ho sentita come una sfornata di gran paroloni e a volte persino chi li diceva aveva il volto meravigliato perchè non capiva bene come gli uscissero di bocca. Solo l'esperienza del prete operaio Carlevaris mi ha portato un sospiro di sollievo parlando di vita quotidiana e di fede incarnata e mi ha dato la possibilità di chiedermi: "quali sono i valori che ho cercato e vissuto sin d'ora assieme agli altri, per fare unità?"

Io penso che in queste occasioni, quando ci si riunisce attorno alla Parola di Dio, non si dovrebbe parlare a gente di base in maniera che non capiscano nulla; a mio parere i teologi e gli intellettuali devono cercare di farsi, se occorre, violenza, parlando in maniera più semplice e più spontanea, se no la violenza viene sempre fatta a noi che pur ascoltandoli, non capiamo niente.

2) La domenica mattina, come inizio, c'è stata una bella introduzione di Paolo Ricca, che ha parlato in maniera abbastanza semplice ed ha dato dei buoni spunti di riflessione; due mi hanno colpito e messo in discussione: "Dio non vuole sacrifici, ma misericordia"; "l'incontro tra uomini e Dio non avviene più nel tempio, ma Dio tratta direttamente con gli uomini senza mediazione del tempio".

Ebbene, anche se ha detto buone cose, gli organizzatori non dovevano farlo dilungare tanto, perchè ci siamo trovati quasi a mezzogiorno per iniziare i lavori di gruppo. Bisognava dare un po' più di importanza ai gruppi, perchè proprio nel mettere assieme le nostre esperienze, le speranze che portiamo nel cuore, si crea condivisione e con la condivisione nascono gli stimoli per continuare. A mio avviso, quindi, si doveva dare più importanza ai gruppi e meno tempo agli oratori.

3) Un'altra cosa che ho notato e che mi ha un po' colpito è stata l'impreparazione dei partecipanti, che, essendo stati avvisati, come me, solo un po' prima del convegno, non avevano tra loro maturato, parlato e riflettuto abbastanza sul tema che ci avrebbe riuniti a Padova.

Per questa impreparazione tentavamo ognuno di portare qualche cosa, ma con molta difficoltà, anche se il tema era ampio e dava spazio alla comunicazione di qualsiasi esperienza di fede e vita. Penso che sarebbe stato necessario trovarsi prima del convegno in gruppi costituiti cercando di elaborare un piano di lavoro. Anche se alcuni l'hanno fatto, il volantino con le riflessioni c'è stato dato all'inizio e non avevamo certo il tempo di leggerlo e di capirne il messaggio.

Sarebbe stato più utile se quelle riflessioni fossero state date una settimana prima del convegno come aiuto e come traccia.

Oltre a questo ho constatato, con un po' di tristezza, che da parte di tutti noi si sentiva l'incapacità di portare esperienze nuove appena vissute, ma ognuno di noi si rifaceva ad esperienze precedenti che con il tempo avevano perso la freschezza, l'entusiasmo e la sofferenza che avevano inizialmente. Sembravamo un po' tutti adagiati sulle nostre esperienze, fermi a contemplarle, ma senza riuscire a proporre cose nuove che potessero divenire "profezia" di un popolo che vuole diventare Chiesa in maniera più autentica.

*EDDA: "Se noi, che vogliamo portare avanti una ricerca restando tra gli ultimi, pensiamo di aver tutto da dire e non lasciamo spazio a chi parla poco, come possiamo definirci cristiani di base?!"*

Ho partecipato al convegno di Padova sulla "profezia" solo nella giornata di domenica 23 novembre, e non mi sento capace di darne una valutazione, dal momento che sono state tante le cose dette e le esperienze portate.

Vorrei però, attraverso "Esodo", cercare di comunicare un aspetto che mi ha colpito, in riferimento al tema FEDE-POLITICA, che sentivo molto presente nel dibattito e che è sempre stato per me tema difficile, data la mia preparazione e il tipo di vita che conduco.

La realtà di casalinga non mi aiuta certo a sviluppare la capacità di analisi politica delle cose, ma l'avvicinare tante situazioni di povertà e il vivere ogni giorno problemi concreti, ti dà un po' di esperienza per capire, malgrado tutto, quanto calore umano ti sta attorno. Ecco, di diverso in questa giornata ho sentito una familiarità che altre volte non avevo provato.

Fino all'incontro prima di questo il nodo fede-politica mi si presentava molto come ostacolo al mio credere, tanto che mi mettevo subito dalla parte delle persone critiche al modo di condurre i nostri incontri. Provavo in quei momenti, dentro di me, una grande ribellione sia per la mia ignoranza che nei confronti degli altri che sentivo parlare così bene. Mi sembrava che venisse tolta alle persone semplici il diritto di una ricerca di fede fatta all'interno della vita quotidiana. Era come se mi venisse detto: "Se non capisci la politica il tuo modo di lottare e di credere non serve a niente".

In questo incontro invece ho capito che anche per altri la strada della fede non era così chiara. Non basta affermare il diritto, da parte dei credenti, di avere idee politiche diverse. Per tutti la ricerca è impegnativa e, se si vuol farla assieme, deve avvenire in un clima di accettazione di tutti, di "calore umano". È proprio questo pochino di calore umano in più che ha permesso, non a me sola, un maggior coinvolgimento, dando valore anche alle cose dette nella semplicità.

Spero molto che si rifletta su questo, non perché io abbia bisogno di un ambiente familiare per poter esprimermi, ma perché se, come cristiani di base, si vuol essere vicino alle persone di cultura operaia (se non addirittura privi di qualsiasi cultura), essere più semplici credo permetta anche alle persone "povere" di partecipare e non solo per ricevere, ma anche per dare. E se noi, che vogliamo portare avanti una ricerca restando tra gli ultimi, pensiamo di avere tutto da dire e non lasciamo spazio a chi parla poco, come possiamo definirci CRISTIANI DI BASE?

*Ci sono migliaia di "commenti" alle lettere di San Paolo. Queste pagine non sono in gara con quei commenti, non vogliono né completarli né criticarli. Sono, se è possibile, pensieri di un cristiano di Corinto, artigiano, pescatore, soldato, ecc., come si vuole.*

### **La parola è metà di chi la dice e metà di chi l'ascolta**

Ci sono delle parole, dei documenti, delle dichiarazioni che ci vengono incontro perfette nel loro senso. Niente chiedono per essere capite né alla storia da dove provengono né al lettore. Così sono le lapidi dove sono stati scolpiti i bollettini della prima guerra mondiale: altisonanti e perfetti non hanno più nemmeno un graffio della vita dei soldati in trincea, nel fango e nell'odio alla guerra. Oggi sono le lettere di licenziamento dei padroni e le parole dei direttori di fabbrica che, per i reparti, mostrano ai visitatori macchine e produzione dicendo: "stiamo facendo qui, stiamo facendo lì ...".

Lettera prima ai Corinti, cap. VII. E' diventato un veloce catechismo per corsi per fidanzati, oppure un mezzo per ridicolizzare S. Paolo facendogli dire che (cap. XI) "capelli corti o capelli lunghi" è qualche cosa di assoluto come imitazione di Cristo.

Perché invece non vedere questa lettera come il pezzo di un discorso che chiede scusa di essere solo lui sopravvissuto al tempo, ma che esige che in esso si scorgano gli altri pezzi perduti? Sono lettere, banali lettere. Sono tentativi di risposte a dei problemi, a delle domande, e avranno suscitato dei commenti e delle riflessioni nei destinatari. C'è un prima quindi, e un dopo, e tutto questo intero è la parola di Dio. Essa figura in una Chiesa nella quale, attorno alla Cena, è forte il senso della domanda reciproca e della ricerca. Qui ci sono adulti che chiedono, non "chiedono sacramenti per i loro figli", ma pongono la loro esistenza di adulti davanti alla parola di Dio. Cristo non incontra qui nelle persone, il loro essere cristiano, ma la sostanza della loro vita: qui troviamo infatti il fare all'amore, la preghiera, il corpo, il desiderio, ecc.

Come possiamo noi ora essere adulti nella comunità cristiana? Come può la nostra vita quotidiana salire alla Parola come domanda senza essere celata e dimenticata da slogans catechistici o da diktat autoritari, e dalla rinuncia di confrontare fede e vita quotidiana riducendo la fede alle pratiche? Il proverbio "la parola è metà di chi la dice e metà di chi la ascolta" (arabo, sembra) dice bene una Chiesa dove tutto è affidato alla ricerca comune e all'aiuto fraterno.

Ad un compagno di scuola del seminario, molti anni fa, dopo le vacanze, il rettore chiese: "come va la purezza?". Il giovane rispose: "bene, monsignore, e lei?".

In una Chiesa veramente fraterna, ognuno (dall'ultimo cristiano fino ad un Vescovo al Sinodo) risponde di sé, verifica se stesso davanti ai fratelli.

### **Il dito e la luna**

Noi oggi, leggendo Paolo, riempiamo il prima e il dopo della sua lettura. Non perché facciamo nostri i problemi dei destinatari o perché, a duemila anni di distanza, chiediamo a Paolo, direttore spirituale, che cosa pensa dei nostri. Certo, c'è una omogeneità di problemi e una fraternità cristiana anche a grandi distanze, ma l'essenziale di questa lettura è che noi continuiamo la Chiesa, le diamo un futuro, ripetendo ciò che sempre va ripetuto, cioè l'incontro di noi con il Regno. Senza questa ripetizione la parola di Dio diventa o slogan o pigra scorciatoia per evitare i costi della fede. Paolo e i cristiani del suo tempo vanno rispettati e studiati nel modo in cui in loro è avvenuto questo incontro. Solo la mancanza di questo rispetto, il pensare che la parola di Dio ci liberi dalla fatica di incarnarla nel proprio tempo, ha tirato fuori da queste pagine insensatezze come queste: che ci si sposa

perchè non si riesce più a controllarsi, che il celibato è più vicino al Signore, che gli schiavi è bene che stiano felici, tanto ormai sono del tutto liberi ...

Dimenticando perfino che Paolo distingue i suggerimenti dall'ordine (il cristiano è un adulto, e non uno schiavo), anche da questa lettera si è tirato fuori un buio sulla sessualità per il quale noi cristiani ancora non abbiamo chiesto perdono.

Leggendo la lettera ai Corinti nel modo tradizionale, come dice lo Zen, "si confonde il dito che indica la luna, con la luna". Paolo indica così bene la luna al versetto 29: "... è poco il tempo che ci rimane" e al versetto 31: "...questo mondo così com'è, non durerà più a lungo". Anche questa luna abbiamo tentato di sporcare, da una parte accusando Paolo di essersi sbagliato nel ritenere imminente la fine del mondo, dall'altra contorcendoci a spiegare che Paolo non aspettava una vera fine del mondo, ma pensava alla venuta messianica, in modo indeterminato, come l'aspettiamo pressappoco noi, cioè per niente.

Invece, facendo come i bambini per le conchiglie che trasmettono l'urlo del mare, non si può non avvertire in Paolo la presenza febbricitante di un grande fuoco che è l'imminenza del Regno. Anche se non abbiamo la sua stessa fede lo percepiamo come assenza, come vuoto attorno al quale i versetti 29 e 31 sono solo deboli recinti.

E' da questa imminenza del Regno che Paolo fa discendere quelli che restano ancora dei consigli, e ciò che prima e dopo di quei versetti può essere o sembrare una tranquilla morale dove tutto

è a posto e in ordine per un ovvio buon senso. Quei versetti la sconvolgono e trascinano in una logica dove quel buon senso è cancellato.

L'amore dell'uomo e della donna nella cristianità non hanno preso la loro luce dal Regno, ma da costumi storici assolutizzanti, da paure, da incapacità di incarnazione, da dure regole del potere. La donna anche cristiana ne sa qualche cosa, anche nella famiglia cristiana.

Da questo gelarsi della fraternità della Chiesa (nella quale le lettere sono sostituite da encicliche o da bolle) e dall'abbassarsi della fede che ormai non attende più nulla, sono nate le grandi maiuscole: la Famiglia cristiana, il Celibato, la Virginità. Della cristianità è tracciato un percorso dove le persone sono incanalate in aree fortemente gerarchizzate: ogni cristiano sa dove è la dignità che merita, il lavoro da fare e il salario da percepire, il potere da gestire o da subire. Comune alle situazioni è un senso di fissità e di destino, una mancanza di comunicazione e di fraternità (il celibe nella chiesa non comunica con lo sposato e viceversa) e una mancanza di uguaglianza: sacerdozio e celibato costruiscono potere, il celibato si fa diversità e destino migliore, la famiglia cristiana è isolata e sola in fondo alla scala. E nei primi settori della piramide, notiamo il grande uso del termine scelta, celebrata come qualche cosa di eccezionale. Solo a criteri esterni alla Chiesa, anticlericali, e non, come possibile e necessario, alla parola di Dio e a una verifica fraterna interna alla Chiesa, è lasciato il compito di far notare quanto queste scelte possano essere copertura di poteri, di un potere maschilista, di comodità, di privilegi, oppure copertura di una incapacità di amare nella parità, di avere un corpo, una sessualità.

Queste critiche non sono una pretesa di esibire un dito più pulito che indichi meglio la luna. Il dito pulito è di chi non ha mani perchè non ha umanità. Quello che qui si dice si sa umano, ma cerca di portare il suo contributo al solo mezzo che abbiamo a disposizione perchè la Parola ci appaia: lo scambio fraterno.

## **Destino e Regno di Dio**

Non occorre consultare la Parola di Dio per sapere se si è sposati o vergini. Questo accade per mille circostanze e motivi. E' una storia, una nostra umanità, l'unica che abbiamo, che dobbiamo amare nonostante tutto. E' spesso il nostro destino che il Regno di Dio nè cancella miracolicamente come un compito sbagliato alla lavagna, ma nemmeno consacra così com'è. Infatti, c'è una vanità, dice Paolo, una relatività nelle situazioni dell'essere sposati, non sposati, vergini o no. Esse non hanno valore per se stesse. Ciò che redime è il Regno (Cristo ieri, oggi, sempre) che dona il valore. Ma il Regno non prende il valore "sposarsi" tra le situazioni degli sposati o il valore di "verginità" tra le

situazioni dei non sposati. Il Regno indica uno sposarsi e una verginità che continuamente attraversano le situazioni, contraddicendole in se stesse: agli sposati annuncia la verginità, ai vergini annuncia lo sposarsi.

Confondere il Regno con le situazioni storiche è qui (come in altre situazioni) la grande tentazione e peccato. Questo peccato non porta rispetto né alle situazioni né al Regno.

Parliamo di situazioni: chi di noi sposato o non sposato potrebbe dire che tutto è scelta in questa situazione? La paura ("che cosa accadrà quando il celibe avrà ammesso questo?") e una incapacità a riconoscere che siamo come tutti gli altri uomini, non ci permettono di vedere la grande parte di circostanze e di necessità presenti nelle varie situazioni. Moltissime volte "arriviamo troppo tardi" quando c'è già una situazione necessaria. Così ci si trova ad essere sposati, non sposati, omosessuali, ecc... Le necessità da cui non si può sfuggire sono la bestia che non vogliamo guardare perchè non crediamo che il Regno sia così imminente, nella sua logica, da liberarcene.

Noi cristiani e preti faremmo bene a riconoscerci nella grande umanità che in queste necessità si dibatte, prima di tirarci fuori con le frettolose chiavi della "scelta". E' dalla profondità delle nostre schiavitù, del nostro trovarci "sposati o scapoli" per mille circostanze di cui nessuno ha colpa, che ci rivolgiamo al Regno che è imminente. In esso le grandi figure dello sposarsi e della virginità sono aspetti di una unità che sta solo nel Regno e che attraversano, confondendole e redimendole, le figure umane delle nostre situazioni. Come si diceva quell'unità profonda redime le nostre situazioni così spesso necessarie. C'è una sterilità in tutte le situazioni quando si è prigionieri dell'essere sposati, dell'essere vergini, e dei mille contrastati pensieri della nostra sessualità. La storia come tale si svolge secondo i suoi motivi necessari. Spesso "non si può ritornare nel seno della propria madre", "non posso avere un figlio a novant'anni", dice Sara ridendo, e anche Maria dice "come potrò io ...?". La necessità è sterilità.

L'imminenza del Regno dà fecondità, anche se non cambia il destino, con logiche sue, innanzitutto rovescia i vari altarini delle scelte sotto i quali si nasconde presunzione e privilegio e poi dà fecondità a chi subiva necessità come sterilità, fosse esso sposato o non sposato, "normale" o "diverso" nella sua sessualità.

Chi è sposato e non sposato si vede dall'anagrafe, ma chi così sia nel Regno non lo sappiamo. Paolo stesso al versetto 29 toglie a tutti i vergini (a quelli che fossero felici perchè "meglio", "più vicini al Signore") l'illusione che lui stesso aveva creato in loro. Del resto anche il Vangelo ammonisce: "In verità vi dico: hanno già la loro ricompensa" (Matteo 6).

Le situazioni variano, dallo sposarsi al non sposarsi e viceversa. Il Regno non abita come roba nei cassetti: qui di più e qui di meno. E' un perpetuo giudizio di condanna, che confonde i superbi che dalle loro situazioni, qualsiasi esse siano, ricavano superbia, e di misericordia che consola e dà speranza a quelli che dalle loro situazioni, qualsiasi esse siano, ricavano disperazione.

Come amare senza verginità, come essere vergini senza amore? Sono domande rispondendo positivamente e concretamente alle quali il cristiano, senza soluzioni in tasca, uomo come tutti, può essere anche come cristiano, significativo e alla fin fine più umano, nel campo misterioso, pieno di grandi problemi e aperture, della sessualità contemporanea.

Il rapporto al Regno, secondo l'indicazione di Paolo, è comunque essenziale al di là di morali collaudate e di rifugio di fronte ai problemi: dalla necessità che ci rinchiuderebbe nell'essere scapoli (sentendo di essa, o la fatica della tristezza, o percependo il salario del privilegio), si sale alla libertà e alla responsabilità dell'amore. Dalla necessità dell'essere sposati, in oscillazione tra disprezzo e adorazione, tra desiderio e paura di fecondità, si sale verso una possibile ricerca di rapporto paritario, di apertura alla società e al futuro, accettando la propria morte e quella di chi si ama. Solo Dio infatti è assoluto: amarlo così è la verginità.

Nel Salmo 15, si prega Dio come nostro destino, perchè la necessità, il destino che va per la sua strada, Lui lo attraversa e ci salva dalla tentazione di rifiutarlo o di abbracciarlo come assoluto.

INCONTRO TRIVENETO DEI GRUPPI  
E DELLE COMUNITA' CRISTIANE DI BASE

Il 4 e 5 aprile 1981, presso il Convento "S. Maria del Cengio" a ISOLA VICENTINA (Vicenza), si terrà il Convegno regionale triveneto di comunità e di gruppi cristiani di base, sul tema:

VITA DI COPPIA

TRA REALTA' E PROGETTI

- sessualità, amore, piacere
- famiglia tra fede e cultura: esiste un modello cristiano di famiglia?
- quale proposta di fede ai figli?

Il convegno inizierà sabato 4 aprile alle ore 15.30 e terminerà domenica 5 alle ore 17.00. Sarà presente Barbero ed è previsto l'intervento di un sociologo.

Il Convento si trova sulla strada che da Vicenza porta a Schio. Per chi non avesse mezzi propri: ogni mezz'ora parte dalla stazione di Vicenza una corriera di linea.

Per ulteriori informazioni ed eventuali prenotazioni rivolgersi a Zambello Ugo, via Algarotti 24/1, Padova  
telefono 049/685089

Tommasini Emanuela, via Dosso Dossi 6, Padova telefono 049/6000763

"LA FIGURA DI MARIA COME SEGNO  
DI LIBERAZIONE DELLA DONNA D'OGGI":

RIFLESSIONI SU UN INCONTRO A TREVISO

La sera del 4 dicembre ho partecipato a Treviso ad una tavola rotonda su un argomento un po' insolito: la figura di Maria come segno di liberazione per la donna d'oggi.

Erano presenti in sala più di cento persone. Ci sono stati tre interventi: Pia Bruzzichelli (della Pro Civitate Cristiana di Assisi), Lidia Menapace (della segreteria nazionale del PDUP), e Luciana Boccardi (giornalista del movimento dei Focolarini).

Ognuna delle relatrici ha messo in evidenza un aspetto della figura di Maria. In particolare: Pia Bruzzichelli, attraverso una rilettura attenta e critica di parecchi episodi del Vangelo che vedono la Madonna come protagonista, è arrivata alla conclusione che l'interpretazione tradizionale che tutti conosciamo è frutto di una lettura "maschile" dei testi. Tale lettura ha assegnato alla donna un ruolo di madre, prima ancora che di donna, con le caratteristiche di perfezione, purezza, remissività, rassegnazione, emarginazione, colei che porta i dolori, ecc. La prima relatrice invece è riuscita a dimostrare che Maria era una donna forte, piena di gioia, di vita e che amava stare con la gente.

Lidia Menapace ha voluto sottolineare maggiormente i lati negativi della interpretazione ufficiale di Maria, più di quanto non avesse già fatto la Bruzzichelli; e questo affermando che eliminandone tutti gli elementi e i gesti di rottura, di infrazione, di creatività, essa è stata ridotta ad un modello di serie B, vista solo in funzione del Figlio. Da questo tipo di visione tradizionale, secondo la Menapace, resta solo un elemento realmente nuovo: la verginità, che starebbe a significare un millenario desiderio femminile di una sessualità non-violenta e di una maternità non dolorosa. Perciò si rende necessario rileggere la figura di Maria non più a senso unico, affinché essa possa dire qualcosa di liberante alla donna d'oggi.

L'intervento conclusivo è toccato a Luciana Boccardi: essa ha voluto mettere in evidenza, nella figura di Maria, una serie di elementi positivi anche se facenti parte di una sua interpretazione tradizionale. In particolare si tratterebbe della riscoperta del sacrificio come scelta di vita e dell'atteggiamento di rassegnazione che in lei esprimerebbe una forza quanto la ribellione. La conclusione questa volta è negativa: la Boccardi nega che la figura di Maria possa essere proposta alla donna d'oggi perchè, essendo troppo immersa nella civiltà industriale, è portata ad esigere per ogni cosa un contratto piuttosto che a dare in maniera altruista e disinteressata.

Che dire di questi tre interventi? Certamente mi ha meravigliato, in senso estremamente positivo, il sentire che in questo momento pieno di chiusura e di perplessità, di indifferenza e di diffidenza, qualcuno abbia sentito il bisogno di andare ancora alla ricerca, e che questo qualcuno siano delle donne.

Ho tentato di riassumere nel modo più obiettivo possibile quanto è stato detto, ma ora dirò anche le mie personali impressioni; non entrerà nel merito particolare dei testi biblici, non sono molto ferrata nel campo, esprimerò le mie opinioni come donna e come cristiana.

La cosa che mi ha colpito di più e che mi ha fatto più pensare: il nuovo modo di interpretare la verginità di Maria; mi sembra di intuire che si tratterebbe di un desiderio profondo e radicato fin dall'inconscio di ogni donna, un estremo tentativo di difesa da chi ha calpestato volontà e valori della sua persona; da chi ha stravolto la sua sessualità e il suo modo di viverla riducendola a mezzo, strumento in funzione di... di un qualcuno. E poi penso ad un rifiuto, rifiuto di quel dolore fisico e morale che accompagna ogni madre dal momento in cui lo diventa per tutta la sua vita; rifiuto ad essere colei che raccoglie su di sé le sofferenze degli altri non per scelta ma per necessità imposta da altri; infine rifiuto di essere madre per forza, come unico modo per avere un ruolo positivo nella società.

Credo anche di avere capito una cosa molto importante: nella tradizione della Chiesa manca il contributo di una rilettura dei testi biblici fatta dalle donne, questo potrebbe essere un fatto fondamentale di cui siamo stati privati per troppo tempo, e di cui forse nemmeno ora ci rendiamo

veramente conto. Infine una domanda: ha realmente ancora qualcosa da dire alla donna d'oggi la figura di Maria?

Penso che la risposta non possa essere categorica né in un senso né nell'altro. Penso che sarebbe necessario piuttosto dire chi è la donna d'oggi: ci sono donne che lottano in ogni ambiente per costruire un futuro migliore, che sanno pagare di persona per tutto questo, e che credono di avere diritto ad esigere un ruolo, nella società alla pari dell'uomo; forse non tutte queste donne sono cristiane, non tutte conoscono Maria, anzi, quasi tutte ne hanno sentito parlare in modo sbagliato, ma pure combattono la medesima battaglia: quella della conquista della propria dignità di persone, della libertà da ogni strumentalizzazione, della creatività verso il mondo e verso gli altri. E le altre donne? A tutte quelle che ancora non hanno coscienza di questi valori, o che ce l'hanno ma non hanno il coraggio di conquistarli, credo possa essere valido quanto afferma la Menapace nella sua conclusione: dobbiamo prima liberare Maria da una lettura troppo "maschile" perchè essa possa realmente diventare segno di liberazione per la donna d'oggi.

una partecipante

### IL BATTESIMO OGGI

*Con questa prima serie di interventi, vogliamo aprire un confronto e una ricerca sulla prassi sacramentale e sui "segni" della fede nella comunità cristiana. Che senso dare oggi ai riti della tradizione cristiana? Che cosa significa e come educare alla fede? Come riconoscere la presenza di Dio nella comunità cristiana, e come esprimerla? Quale rapporto tra i gesti "laici" della vita quotidiana ed i "segni della fede"?*

*A queste e a molte altre domande, riportiamo nel seguito risposte diverse ed in parte contrastanti, non per disorientarci, ma per crescere collettivamente nella maturità della fede.*

#### RIFLESSIONI SUL BATTESIMO: PRIMO INTERVENTO

La nostra esperienza sul Battesimo prende il via dalla volontà di presentare Anna alla comunità ecclesiale in cui viviamo e di farle, quindi, la proposta di fede.

Nella nostra parrocchia si tengono periodicamente degli incontri di preparazione al battesimo che raggruppano tutti i genitori di bambini nati in uno stesso periodo. Ci siamo inseriti in un gruppo di circa dieci famiglie, tra le quali non c'era reciproca conoscenza. Il breve corso si articolava in quattro incontri che tendevano a sensibilizzare i partecipanti all'ascolto della parola di Dio e a riscoprire il significato del battesimo. Ci siamo trovati in difficoltà perchè la maggior parte delle famiglie non era sufficientemente motivata a compiere una riflessione di questo tipo ma desiderava soltanto poter battezzare il proprio figlio. Il battesimo era una tappa obbligata puramente rituale.

Il frate che conduceva il gruppo ha cercato soprattutto un aggancio interlocutorio con le famiglie che difficilmente in altre occasioni si avvicinano alla Chiesa.

Ci siamo sentiti più concretamente emarginati quando nessuno ha offerto la propria collaborazione alla proposta di partecipare attivamente alla preparazione del rito. Tale fase per noi era importante perchè ci permetteva di comprendere meglio i segni proposti dalla liturgia e contemporaneamente di "adattarli" alla sensibilità umana e religiosa della comunità.

L'indifferenza riscontrata ci ha posto il problema di quale significato avesse celebrare il rito con una comunità di quel tipo. Dopo una sofferta analisi abbiamo ritenuto non realistico isolarci e ignorare la situazione della chiesa locale, perciò da una parte all'interno della coppia abbiamo approfondito il senso che per noi aveva il battesimo scrivendolo anche in poche righe (riportate più oltre) ciclostilate, dall'altra abbiamo cercato di costruire la cerimonia assieme a pochi altri per renderla più partecipata.

E' stata un'esperienza difficile per i dubbi, l'isolamento, lo sforzo che ci ha richiesto arrivare ad una scelta operativa; è stato il primo passo di Anna nel mondo cristiano che preannuncia un cammino tortuoso ma teso alla ricerca della verità. Vogliamo ringraziare Dio perchè attraverso nostra figlia ci dà l'occasione di verificare il nostro essere cristiani e di rapportarci, anche se in modo non indolore, con la comunità in cui viviamo.

#### **Il ciclostilato distribuito**

Poichè desideriamo fare ad Anna la proposta di fede cristiana, ci si è posto il problema del Battesimo e di che significato attribuire ad esso. Riteniamo importante esprimere questo nostro impegno riaffermando le promesse battesimali che altri hanno fatto per noi e presentare Anna alla comunità di fede chiedendo a Dio di aiutarci. Non pensiamo che questo sia imporre a nostra figlia un "marchio" da lei non richiesto, né vogliamo affrontare il rito in modo folcloristico e tradizionale senza capirlo, rischiando di ridurlo ad esorcismo, ma comprendere a fondo i segni per aumentare la nostra

fedè. Ci è stato utile a tale proposito leggere i testi sacri e incontrarci nelle quattro riunioni di preparazione al Battesimo che si sono svolte in parrocchia. Ci sembra interessante sintetizzare qui di seguito il risultato della ricerca storica e il senso che diamo ora al sacramento.

Nei primi secoli il Battesimo, insieme alla Cresima e alla Eucarestia, veniva dato ai cristiani adulti, dopo un lungo catecumenato (preparazione), come momento di ingresso ufficiale nella comunità cristiana.

Il Battesimo è espressione di fede e conversione personale che non veniva dato ai bambini perchè privi di peccato e di capacità intellettuale e volitiva; nella Bibbia infatti non si trovano battesimi di bambini. Il pensiero dei cristiani di quel tempo (II. sec.) può essere illustrato dalla seguente affermazione di Aristide: "se nasce un bambino, ringraziano Dio; se poi il piccolo muore lo ringraziano ancor più perchè se ne è andato senza peccato".

Dal V. secolo invece si inizia a dare il battesimo ai bambini perchè si riteneva che essi fossero macchiati di peccato originale, che veniva trasmesso loro dai genitori come discendenti di Adamo; tale teoria, elaborata da S. Agostino, era stata portata a dottrina della Chiesa.

Successivamente, nel Medio Evo, per i bambini morti senza battesimo è stato "inventato" il Limbo, luogo privo della visione di Dio ma dove vi era assenza di sofferenza.

Solo ora, con il Concilio Vaticano II, dopo 1500 anni si è tornati ad affermare che "i bambini che muoiono senza battesimo sono nelle mani di Dio". Ora si pensa che il peccato originale consista solo nella limitatezza propria di ogni creatura che è peccabile e che con l'adesione a Cristo andrà elevandosi e liberandosi dal peccato e dalla morte e quindi si salverà (chi è interessato può leggere tra l'altro: Salvoni, "Il Battesimo", Ed. Lanterna, Genova).

Per noi il Battesimo è accoglimento dei bambini e il loro inserimento in un contesto di fede di adulti responsabili, un coinvolgimento al corpo comunitario già impegnato a servire il Signore. Battesimo diventa disponibilità e promessa dei genitori all'educazione dei bambini secondo i principi dell'Amore, assieme all'impegno con la comunità nei processi di liberazione dell'uomo e nella predicazione del Regno di Dio. Ancora è richiesta di benedizione e di aiuto da parte di Dio e diventa segno di una speranza futura.

Franco Rigosi  
Laura Toneatti

## RIFLESSIONI SUL BATTESIMO: SECONDO INTERVENTO

Le comuni perplessità sulla prassi tradizionale di battezzare i bambini, o meglio i neonati, ha indotto anche noi, nel momento in cui siamo stati investiti direttamente dal problema, a ripensare certi significati e a verificare le nostre convinzioni.

Non ritenendo facile e scontata la decisione a cui siamo pervenuti vorremmo sinteticamente proporre i motivi che ci sembrano giustificarla.

Questi motivi sono essenzialmente le risposte a due fondamentali obiezioni, e cioè:

- 1) il battesimo condiziona e viola la libertà del bambino precludendogli le personali scelte di domani;
- 2) La realtà del sacramento, che è l'espressione del rapporto interpersonale fra Dio e l'uomo, viene falsata in quanto il bambino non ha coscienza di questo rapporto e tanto meno capisce di essere battezzato.

Alla prima obiezione rispondiamo ricordando che la libertà di un bambino è solo un mito e non una cosa reale. Nessun uomo infatti da principio è libero perchè il suo incontro con la realtà avviene attraverso le modalità della suggestione che la realtà esercita su di lui; il bambino è dunque l'essere meno libero perchè allo sbaraglio da qualunque sollecitazione, egli può cominciare parzialmente a liberarsi solo quando, in base ad un principio selettivo dice "sì" o "no" a tali sollecitazioni.

Questo principio critico di fatto il bambino lo assimila acriticamente dai genitori e quindi non potrà che essere il frutto delle loro personali convinzioni.

Per quanto riguarda l'aspetto teologico (seconda obiezione) il sacramento non è qualche cosa che opera "magicamente" per conto suo, né operazione misteriosa di una persona su di un'altra, ma è effettivamente incontro fra due persone.

L'incontro fra due persone però non avviene esclusivamente nella sfera psicologica dei sentimenti ma ha il suo luogo proprio nel mondo materiale; infatti la realtà delle persone non si identifica con quanto ciascuno riesce a sentire o percepire dell'altra.

Se poi questo incontro avviene fra Dio e l'uomo bisogna ricordare che non è simmetrico in quanto la rivelazione biblica ci dice che è sempre Dio a cercare l'uomo e proporgli una alleanza e non viceversa. Ciò avviene in ogni sacramento, sempre cioè Dio chiama e l'uomo risponde, nel battesimo in particolare si ha l'esclusiva iniziativa di Dio. Egli infatti anticipa l'individuo alla soglia stessa della sua esistenza nel mondo dicendogli: "Ti offro la mia Alleanza per un piano di salvezza".

La chiamata e l'amore di Dio, pur riguardando ogni uomo nella sua singolarità, non dà luogo tuttavia a miliardi di storie di salvezza; Dio ha una sola storia di salvezza, la Sua parola l'ha detta una volta per tutte in Cristo.

Il fatto poi che questa parola raggiunga ogni uomo dipende dalle circostanze e dallo scorrere del tempo però essa è stata detta e resta disponibile per ogni uomo che viene al mondo.

Allora il battesimo è precisamente il segno storico, visibile, ecclesiale di questa iniziativa di Dio nei confronti di questo individuo che è ora nel mondo in questo momento storico.

Che poi questo individuo risponda subito a tale iniziativa non è essenziale, egli risponderà quando ne sarà capace, dato che la dimensione personale di questo rapporto non è la simultaneità della chiamata e della risposta. L'autenticità della risposta non consiste nella sua immediatezza, ci può essere bisogno tra l'offerta e l'accettazione di una lunga maturazione.

Un esempio che può chiarire il concetto è il sorriso del bambino: quando la mamma sorride per la prima volta il neonato non risponde subito con un sorriso, c'è bisogno per così dire di una lunga gestazione del sorriso, solo quando il suo organismo glielo permetterà si avrà la risposta e sarà la prima risposta incipientemente personale.

Il battesimo dunque non è ancora l'incontro personale tra Dio e l'individuo se l'intendiamo come simultaneità di questi due tempi ma è certamente un incontro personale nel senso che è l'inizio di un colloquio dove Dio prepara nell'altro il terreno della risposta.

Risulta perciò evidente che la condizione necessaria perchè sia sensato dare il battesimo ad un bambino è che vi sia un seguito alla cerimonia, che sia cioè plausibile la possibilità di una educazione di maturità umana e cristiana da parte dell'ambiente, della comunità e di quel pezzo di chiesa che è prima di tutto la famiglia.

Noi crediamo, anzi vogliamo, che tutto ciò sia possibile: per questo abbiamo deciso di battezzare nostra figlia.

I genitori di Silvia (Padova)

## PERCHÉ' NON HO BATTEZZATO MIO FIGLIO: PRIMO INTERVENTO

Faccio parte della piccola comunità cristiana di Campalto Cep, una comunità che da 10 anni tenta di fare un cammino di fede in coerenza con il Vangelo, confrontando con esso i fatti della vita quotidiana. Stiamo tentando, in altri termini, di "incarnare" la Parola di Dio che, pur essendo molto divulgata dalla Chiesa, ci pare però troppo poco vissuta. Il nostro è un cammino faticoso, spesso discusso e contestato da altri credenti, difficile per noi stessi, legati per tradizione ad una fede di tipo ecclesiastico, basata più sulla osservanza di leggi che sulla testimonianza di fede in Cristo. Durante la riflessione di brani biblici, la nostra comunità, preti compresi, si è interrogata spesso sul significato dei sacramenti e sul come i credenti vi si accostino: lo facciamo con fede o per tradizione, per usanza, per costrizione?

Ci pare di aver capito che, a seconda del modo con cui ci accostiamo ai sacramenti, questi assumono un significato ed un peso diversi, e che la superficialità con cui molto spesso ci si accosta li svilisce al punto di ridurli ad abitudine (a volte "a costrizione") rendendone vana la grazia.

Se così non fosse avremmo un popolo di Dio molto più serio e coerente.

Il battesimo è un sacramento che oggi viene amministrato a neonati che, nel momento in cui lo ricevono, sono perfettamente inconsapevoli di quanto sta loro accadendo. I genitori e i padrini del battezzando si limitano a rispondere alle formule rituali, ma il più delle volte non si rendono conto della serietà del momento che stanno vivendo e dell'impegno che esso comporta (condurre la propria esistenza improntando le azioni in modo che tendano a realizzare il Regno, unica ragione di essere per il credente). E' vero che la fede è un dono, ma penso che sia un dono che germogli più facilmente in una comunità di adulti che si confronta con il Vangelo tentando di incarnare la Parola, piuttosto che in una comunità in cui la Parola è solamente udita.

Con questi sentimenti, mia moglie ed io abbiamo parlato in comunità, ne parleremo ancora ed abbiamo deciso di non battezzare per adesso il nostro ultimo figlio (che ha tre anni), ma di impegnarci a trasmettergli la fede facendolo vivere in un clima di testimonianza di vita cristiana, impegnandoci in comunità. Se la fede è una proposta, dovrà essere lui, giunto a maturità, a decidere se far parte, o meno, della comunità dei credenti.

A tale proposito un mio amico mi ha chiesto: "Come mai i primi quattro figli li avete fatti battezzare e l'ultimo invece no? Cosa è cambiato in questi anni nel vostro modo di vivere la fede?" Ho risposto: "Stiamo tentando semplicemente di testimoniare con coerenza un Vangelo che nel passato è stato per noi solo tradizione".

Vito A.

#### PERCHÉ NON ABBIAMO BATTEZZATO NOSTRA FIGLIA: SECONDO INTERVENTO

Vorremmo cercare qui di dare una linea di ricerca e di interrogativi sul problema del battesimo ai bambini: problema che è sorto alla nascita della bambina in quanto è la prima "scelta" importante che compiamo per la piccola.

L'importanza della scelta ci ha fatto rifiutare l'idea del battesimo come semplice atto tradizionale cattolico e quindi ci ha indirizzati su una strada di responsabilizzazione.

Il nostro lavoro iniziale è stato di indagine: lettura di libri sullo specifico argomento del battesimo; raccolta del materiale ciclostilato presso alcune parrocchie; informazioni fra amici e conoscenti ecc... Da questo lavoro preliminare è nato il desiderio di cercare di aiutarci a chiarificare la nostra coscienza perchè la scelta sia fondata su autentici motivi di fede.

Per fare un esempio, le prime difficoltà trovate sono: tradizionalismo che ci fa fare ciò che si è sempre fatto senza renderci conto del perchè; pressioni familiari che ci inducono al battesimo quindi, per far piacere a parenti che sollecitano con urgenza il rito, il battesimo viene motivato più che dalla fede, dall'affetto verso persone desiderose di avere questa "consolazione"; senso magico della religione (non si sa mai quello che succede, se si deve fare è meglio farlo subito); opportunità verso la società per cui è incomodo non essere come gli altri (la soggezione per la maggioranza, la mimetizzazione che nasconde l'insicurezza verso quelle che sono le proprie scelte ...).

Ora: si può considerare legittima la prassi di battezzare i bambini di fronte a questo modo, tradizionale, di pensare?

Noi non lo crediamo perchè ci sembra altrettanto vero che i problemi nascono, nel celebrare il sacramento di fede, anche per chi non è in grado di recepire consapevolmente la fede e di esprimerla.

Per tutto questo siamo convinti che il battesimo ha un significato quando il battezzato è un adulto, evangelizzato, istruito nella fede ... Nel bambino tutto questo è "in progetto". La Chiesa ne è responsabile perchè, noi in prima persona, si assume il compito di garantire la crescita nel futuro del bambino battezzato. Ma se le situazioni di fede, familiari ed ambientali, sono tali da far dubitare della

verifica di quel "progetto", può la chiesa-istituzione, nella sola persona del prete, assumersi interamente questa responsabilità?

### **Alcune osservazioni indicative di riflessione:**

Il Vaticano II introduce un nuovo principio: anche le comunità non cattoliche sono popolo di Dio, hanno lo Spirito Santo e sono Chiesa.

Questo principio è contro tutta la tradizione cattolica che lo ha sempre negato. Perciò un mutamento di prassi ora non è di per sé un contraddirsi: potrebbe anche essere un miglioramento. Rivediamo perciò il principio "fuori della Chiesa (battesimo dei bambini) non c'è salvezza".

I sacramenti sono per un mondo che Dio chiama alla salvezza, per cui Cristo è morto e risorto.

I bambini, anche se non sappiamo come, sono già in Cristo.

Il battesimo resta necessario per chi ascolta la parola del Vangelo: guai se Dio desse solo la sua grazia con i sacramenti. Cristo è il sacramento.

Peccato originale: Cristo-Adamo. E' sancito solo da quello personale; nessuno è condannato solo per il peccato originale. Il battesimo non è un cerotto sul peccato originale.

Battezzarsi vuol dire diventare giusti in Cristo, essere aggregati alla comunità; perciò non è normale il battesimo dei bambini. Il battesimo esige fede personale, questo battesimo lo è solo in senso analogico, perchè dovrà essere ratificato.

Fede-sacramento: battesimo è sacramento della fede; battesimo e fede personale sono inscindibili. La fede degli altri non basta: non è più tempo della chiesa "baraccone".

Battezzare è diventato fare milioni di apostati potenziali coscientemente, è un tentare Dio.

Battezzare nella fede della Chiesa: la fede dei genitori traduce bene questa fede della Chiesa, ma attenzione: "cristiani non si nasce, ma si diventa". Non educare religiosamente i bambini perchè credano da soli è una storia: tra Vangelo e Coca Cola sceglieranno quest'ultima.

Nella migliore delle ipotesi oggi è diventato fabbrica di catecumeni, cioè continuamente si parla di educare i genitori che si avvicinano in questa occasione alla fede; i figli, diventati adulti, dovranno fare altrettanto.

La Chiesa oggi non è segno di credibilità sufficiente, tale da educare alla fede. Il battesimo vincola, obbliga cioè a passare attraverso la Chiesa nei momenti forti dell'esistenza: nascita, matrimonio, morte.

### **Sembra perciò logico tirare alcune conclusioni**

Consigliare chi non vive la fede di non battezzare i figli; rispettare le famiglie che lasciano ai figli la scelta del battesimo in età adulta.

Battezzare i bambini è una scelta quanto mai rischiosa, non sempre giustificata.

La stessa veridicità della Chiesa corre grossi rischi e forse è più onesto dire che abbiamo cambiato, piuttosto che difendere posizioni chiaramente dissentibili.

Il battesimo non solo è risposta dell'uomo: a livello di salvezza l'uomo non può fare niente, viene solo da Dio, la gratuità si verifica, secondo il Nuovo Testamento, nel momento in cui lo si accetta.

Ringraziare per la nascita di un figlio, presentarlo nella comunità ed essere poi testimoni di fede per lui sono atteggiamenti coerenti con queste scelte.

Questi bambini devono trovare spazio adeguato nella comunità dei credenti e questo mette in discussione il modo stesso di amministrare tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Non chiediamoci dove andremo a finire: il messaggio della salvezza non consiste in parole ma in fatti.

### **Proposta di discussione**

Mc 16, 16: "... chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato" . Gv 3, 5  
"... nessuno che non nasca dall'acqua e dallo Spirito può entrare nel regno di Dio".

Battesimo: sacramento dato oggi solo a chi non è cosciente. Il battesimo è il sacramento che ci rende figli di Dio, che dona la salvezza, che cancella il peccato originale, che dona la fede, che introduce nella Chiesa, che realizza la conversione.

Questi risultati il battesimo li raggiunge in quanto c'è la partecipazione cosciente di coloro che lo ricevono, in quanto bisogna sentirsi figli di Dio, bisogna volersi salvare, bisogna riconoscersi peccatori, bisogna sapere ciò che si riceve, bisogna voler testimoniare e realizzare la comunione, bisogna saper rispondere coscientemente alla sollecitazione di Dio.

C'è dunque una incompletezza evidente nel sacramento del battesimo dato ai bambini, in quanto coloro che lo ricevono sono gli unici a non rendersene conto.

i genitori di Maddalena (Padova)

LA CHIESA VENEZIANA AGLI ANZIANI:  
UNA LETTERA APERTA SUL CASO S. MARIA DEL MARE

*Con la pubblicazione di questa lettera, che il settimanale diocesano "Gente Veneta" ha rifiutato di pubblicare, intendiamo riprendere a partire da questo caso concreto, il più ampio dibattito già da tempo promosso da "Esodo" con il convegno "L'assistenza cattolica oggi" (28 ottobre 1979).*

*Anche in questa occasione sollecitiamo i lettori ad intervenire con riflessioni e proposte concrete.*

Al Patriarca di Venezia  
A Don Mario Senigallia, Presidente Caritas  
A Don Odino Spolaor, Responsabile Pastorale del Lavoro  
A "Gente Veneta";  
Settimanale dei cattolici veneziani

È con vivo stupore che leggo su "Gente Veneta" il breve inserto reclamistico che annuncia l'apertura di una "Casa di Riposo per anziani" a S. Maria del Mare, in sostituzione dell'Ospedale S. Giovanni per neuromotolesi, chiuso alcuni giorni prima di questa ultima decisione del Consiglio di Amministrazione dell'Opera S. Maria della Carità.

Confesso che appena saputo della chiusura dell'Ospedale (avendo anch'io seguito il problema per motivi sindacali, riguardanti il personale), forte era il dubbio che la soluzione "anziani" fosse quella finale del travaglio di questa costruzione, perchè più economica e perchè apparentemente di "significato altamente caritatevole", come è l'assistenza agli anziani "che spesso non trovano posto nella moderna famiglia" - per usare una frase riportata nella citata réclame.

E' vero altresì, che altrettanto forte era la speranza che qualcuno nella Curia e tra i membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera, capisse l'errore di una eventuale scelta che colpisca ancora, proprio gli anziani.

Ed invece, ancora una volta, le speranze sono state deluse ed il ruolo profetico che la Chiesa e le proprie istituzioni dovrebbero avere è stato messo da parte per altri fini meno nobili.

La scelta in oggetto è grave perchè dietro ad una decisione apparentemente ragionieristica (- di bilancio), si va a ratificare violenza ed emarginazione cui l'anziano è sottoposto nell'attuale società.

Come si fa infatti a dichiarare la necessità di atteggiamenti umani, di accettazione e di integrazione e di piena valorizzazione dell'individuo, sia esso handicappato o anziano, e poi accettare senza batter ciglio che ci troviamo in un momento "di forte richiesta e di limitata risposta" per ciò che riguarda le case di riposo, ben sapendo che queste ultime, assieme ai più disparati tipi di istituti per i più deboli, sono la risposta più ipocrita ed emarginante ai loro reali bisogni?

Gli sfratti continui che colpiscono soprattutto a Venezia la popolazione anziana, la logica consumistica ed egoista che allontana chi può dar fastidio, perchè deviato rispetto ai pseudo-valori dell'età, della bellezza, della perfezione fisica, che ormai è entrata negli atteggiamenti della stragrande maggioranza dei nuclei familiari, la completa assenza di assistenza a domicilio sul piano logistico e sanitario, così pure l'altrettanto colpevole assenza di momenti aggregativi sociali nei nostri quartieri per tutti i cittadini, tali da cambiare per davvero la qualità della vita e del tessuto sociale oggi presente: questi sono i veri motivi che spingono all'emarginazione.

La voce e l'impegno della Chiesa Veneziana in tutte le sue istanze è su questo che deve dare il massimo del proprio impegno, altrimenti si diventa oggettivamente creatori di ulteriore emarginazione.

Tale convinzione è suffragata dal fatto che in questa situazione di disagio sociale ed economico, soprattutto a Venezia, se si aprissero altre 20 o 30 case di riposo, queste si riempirebbero immediatamente con il risultato di non vedere più anziani per le strade ed in mezzo agli altri.

L'impressione che ho è che ormai sia questa la strada che si sta percorrendo, dato che non c'è ospedale o clinica privata o istituto che non preveda al proprio interno sempre più ampi spazi per ricoverare anziani, anche autosufficienti. E' giusto tutto questo? E' anche la posizione di tutti i cattolici veneziani? Dato che il Consiglio di Amministrazione dell'Opera S. Maria della Carità -che dei cattolici veneziani dovrebbe essere il fedele interprete, ha deliberato in modo molto rapido che la strada da percorrere è quella dell'aumento delle Case di Riposo.

Trovo tutto questo profondamente offensivo sia del "diritto alla vita" che tutti hanno, anziani compresi, sia del messaggio di liberazione e di pienezza umana che la proposta evangelica fa.

L'emarginazione non è inversamente proporzionale alla quantità degli alberi ed al colore del mare che si ha davanti nella Casa di Riposo, ma è conseguente alla coscienza di non servire più a nessuno, di essere allontanati dalla "gente normale", di avere cioè come unico ruolo l'attesa della morte e quindi il vuoto esistenziale immediato ed il vivere solo di ricordi, atteggiamento questo comune agli anziani che vivono nelle Case di Riposo.

Io credo che prima di decidere di aprire nuove case di riposo per anziani, bisognerebbe riflettere in modo più serio e corretto, su queste cose, sapendo che è solo cogliendo la verità dei fatti umani e sociali nelle profonde cause, che si riuscirà, per gli uomini di buona volontà, a trovare le soluzioni migliori per chi soffre. Ritengo quindi profondamente errata la scelta fatta dal Consiglio di Amministrazione dell'Opera, sul come riempire la costruzione di S. Maria del Mare, ben altre potevano essere le soluzioni (per convegni - per esercizi spirituali - per corsi di formazione - per pensionamento estivo per famiglie o singoli, siano essi giovani o vecchi, ecc.).

Le cose che ho scritto, acquisite tra l'altro per la forte educazione cattolica che ho alle spalle, vorrei che costituissero un contributo alla costruzione di idee ed atteggiamenti operativi di rinnovamento da parte della Chiesa Veneziana intorno ai problemi della assistenza, perchè credo che grande deve essere il confronto e la ricerca per capire quali scelte siano le migliori, per chi vogliamo aiutare.

Se siamo animati dal comune desiderio di costruire almeno segni di una umanità e di una vita che valga la pena di vivere per tutti.

Fraterni saluti.

Carlo Beraldo  
Operatore Sindacale CISL/Sanità

DOPO IL TERREMOTO:  
UNA TESTIMONIANZA DAL SUD

*Abbiamo ricevuto da Giorgio Scatto, prete veneziano che da qualche anno vive nella comunità monastica di Rossano Calabro (Cosenza) questa lettera sulle responsabilità ed i compiti dei cristiani e della Chiesa nella realtà meridionale.*

Carlo,

mi chiedi qualche riflessione sul terremoto. Io credo che questo voglia dire posare lo sguardo e il cuore sulla gente a cui a poco a poco sento di appartenere, e di dar loro voce.

In effetti, attorno a questo terremoto si è parlato molto e la tragedia ha risollevato brutalmente l'eterno problema del Sud e dei "meridionali". Ci sono state le prese di posizione, solidarietà pretestuose accanto ad autentiche volontà di ricostruire subito e con giustizia; emotività e scontri di potere, ritardi colpevoli che perdurano e silenziosa prontezza di innumerevoli volontari. Violenza aggiunta a violenza è venuta ad ingrandire l'immagine di una terra devastata dalle colpe dei politici e dalla rapina dei secoli.

Il Sud è diverso dal Nord? Forse, ma non è di questo che voglio parlare e non è come cronista che voglio scriverti.

Io vivo ormai tutto in questa "diversità". Questa terra è la terra dove ho scelto di abitare. E' anche per questo che mi riesce difficile scrivere. Entrare in una storia diversa da quella nella quale sei vissuto tanto tempo ti aiuta a compiere un esodo e una conversione che non è solo di parole. Si entra in questa diversità da bambini, non da protagonisti, ponendo domande più che portando risposte, divenendo ogni giorno discepoli delle cose che vivi. Partecipi dello stupore del "nuovo", non ripeti parole e gesti già vissuti. In questo senso per me la scelta del Sud è anche all'origine di un modo diverso di rispondere al Vangelo e di essere nella Chiesa. E' uno sguardo politico ed insieme contemplativo, un tentativo di non separare la storia degli uomini dalla storia di Dio, la Parola ascoltata dalle grida e dai gemiti di molti.

In questa ricerca, dove la solitudine del deserto è riempita sovente di volti e di suoni, anche il terremoto è una pagina certamente tra le più dolorose, di storia e di salvezza, Parola forte di Dio. Nel Vangelo c'è menzione di due terremoti: il venerdì santo, quando le tenebre coprono la terra, e il mattino di pasqua, l'ottavo giorno, anticipo di terra e cieli nuovi. Tutta la storia dell'uomo è dentro questi giorni, passione letta nell'esperienza di una morte che vince la morte.

Il terremoto allora è una parola forte che ha messo a nudo, se ancora ce n'era bisogno, la passione e il dramma di un popolo. Ha riproposto, a coloro che ancora non avevano occhi, una realtà di sofferenza, di espropriazione, di dipendenza, di precarietà, cui troppi sono abituati e di cui troppi usano per occasionali cartelli di solidarietà.

Scriveva Danilo Dolci:

*"A osservare dall'alto non si vedono  
schiene curve sudate tra le vigne  
a migliaia e migliaia, mentre pochi  
guadagnano milioni sorridendo.  
A guardare dall'alto non si pensa –  
respiri l'aria pulita, dai paesi  
vien l'odore di un pane ancora pane –*

*non si pensa  
che se altrove arrivava uno di qui  
si vergognava di dire che la terra era la sua tanto era nominata  
per banditi o mafiosi  
o i suoi politici  
insigni esperti di parole ed intrighi..  
Ma ti basta vedere attentamente  
dalle strade dei poveri,  
nel buio delle case per capire:  
ad uno ad uno deboli ignorandosi,  
incapaci d'intrighi e di far male  
e non sapendo come organizzarsi  
questa gente per secoli si è persa raccomandandosi ai pochi boia  
scambiati per civili,  
baciando i piedi ai propri parassiti".*

Molti han detto di non sapere, avevano solo sentito dire, avevano appena letto, erano passati veloci, d'estate.

Questo popolo non lo hanno mai incontrato, nemmeno quando gli viene in casa a lubrificare la macchina del loro profitto, e subito cacciato indietro quando il sistema dà segni di crisi.

La "questione meridionale" è questo guardare dall'alto di tanti politici, uomini si cultura, responsabili di chiesa. E' passare accanto senza incontrare, giudicare senza capire, senza condividere, senza creare ingiustizia.

Spesso ho pensato che se molti documenti della Chiesa italiana, sovente abbandonati prima di essere letti, venissero pensati e scritti, e prima ancora vissuti, da dentro questa realtà, sarebbero certamente più profetici e più ascoltati. E' il debole che salva anche il forte dalla sua rovina.

"Vedendo attentamente dalle strade dei poveri" è questa debolezza disarmante della gente, che non si ribella, che non si organizza, quello che colpisce di più.

Nel Sud è stato portato via tutto, anche questa possibilità di misurarsi con la storia in quanto popolo. Non sono le case distrutte, il silenzio dei morti, ma il silenzio dei vivi quello che ti prende l'anima. E' la dipendenza e la paura accumulata in secoli e secoli di sfruttamento. E' in molti casi, la mancanza di democrazia reale. Tutto ciò che deve venire non è un diritto, ma è un regalo. Se il padrone vuole. "Se non date il voto a mio figlio quest'anno vi tolgo la terra", andava dicendo alle ultime elezioni un ricco proprietario. E la terra qui è tutto, assieme alla casa e ai figli. E' l'ultima sicurezza che rimane.

Come porre sulla bocca e nel cuore di questo popolo la preghiera di Maria: "L'anima mia magnifica il Signore, ha rovesciato i potenti, ha innalzato gli umili"? Come vincere questa paura di parlare, questa dipendenza che mantiene servi e blocca ogni tentativo di liberazione?

*"Bambini, imparate  
a fare le cose difficili:  
regalare una rosa al cieco,  
cantare al sordo,  
liberare gli schiavi  
che si credono liberi".*

(G. Rodari)

Nel terremoto abbiamo semplicemente iniziato a fare le cose difficili. Si è iniziato dalla scuola e dalle assemblee di tutto il paese. Il resto lo facevano tutti e l'abbiamo fatto assieme a tutti. Ma la scuola, l'assemblea, non la facevano tutti. Alcuni avevano paura, e i loro mugugni restavano tali, senza diventare parola. Altri, i raccomandati e quelli che baciavano i piedi, diventavano delatori presso i fantasmi del potere che avevano ben compreso che, dando la parola, sarebbe presto venuto a

mancare il significato della loro presenza. Molti hanno capito, ed hanno iniziato una storia finalmente "diversa".

Mettere insieme gli uomini è la fatica di Dio. E' l'avventura dei profeti. E' il compito per il giorno che viviamo.

Una ricostruzione del Sud, o parte dal popolo o non è niente, avrà sempre un significato equivoco. E' necessario cercare una rinascita che veda protagonisti tutti coloro che oggi sono ancora senza parola, espropriati della loro terra, del loro Dio, della loro vita, presi in giro da coloro che "sanno" e da coloro che "possono". Vincere il terremoto è vincere la disgregazione, la dipendenza e la paura. E' far esplodere la coscienza. E' vincere ogni separazione tra nord e sud, tra chi ha e chi non ha nulla. E' entrare con tutto il corpo nella logica della condivisione, misurandosi con il reale, possibile e non con i "massimi sistemi". A tale proposito mi ritornano alla memoria alcune considerazioni di Raniero La Valle riportate dall'agenzia Adista: "Nessun Vescovo dirà che si autoesclude dalla comunità ecclesiale il cattolico che collabora con i comunisti, nessun democristiano dirà che "mancano le condizioni interne ed internazionali" per realizzare nelle comunità devastate dal terremoto una e più stringente forma di unità e di solidarietà nazionale".

La logica della solidarietà parte dal cuore, prima ancora che dalle cose, e attraversa tutta l'esistenza, nella vita politica e nella Chiesa.

E' all'interno di questa terra e di queste contraddizioni che in me la contemplazione si fa carne, la vita monastica si fa prossima ai frammenti di Parola presenti in ognuno, perchè ognuno trovi la dimensione del Tutto. Questo non è "di più" rispetto al terremoto, è l'esito di un cammino di liberazione. E' il segreto nascosto in fondo al cuore. E' il motivo di una partenza.

Bonhoeffer affermava che essere cristiani è "pregare e praticare la giustizia". Ci sia concesso di rendere visibile la giustizia per rendere credibile la preghiera.

Giorgio Scatto

CONVEGNO NAZIONALE DEI PRETI OPERAI

*Nei giorni 5/8 marzo si è svolto, a Frascati, il Convegno nazionale dei preti operai. Erano presenti anche preti operai che lavorano a Venezia-Portomarghera.*

*Una prima valutazione e alcune impressioni.*

di Gigi Meggiato

Per l'undicesima volta, a livello nazionale, i preti operai italiani si sono ritrovati a convegno, sui colli romani, a Frascati, nei giorni 5/8 marzo.

Una relazione introduttiva (che verrà pubblicata sul prossimo numero di "Esodo" con le sintesi conclusive dei lavori di gruppo e alcuni documenti), i gruppi di studio, le serate dedicate all'America Latina (con particolare attenzione al dramma del Salvador) e ai problemi del Sud - zone terremotate, hanno costituito l'ossatura delle giornate.

Il numero dei partecipanti, 170 persone, è stato il più alto nella breve storia del movimento e sta ad indicare come vi sia una crescente consapevolezza della necessità di un collegamento e di una elaborazione collettiva, affinché non sia svenduto un patrimonio di esperienze ormai decennale.

Il Convegno ha visto, oltre alla ormai consolidata partecipazione di una delegazione di preti operai francesi, anche la presenza di un rappresentante portoghese e di un pastore anglicano. I loro interventi hanno permesso di conoscere l'evoluzione del movimento in Francia, di aprire una finestra sulla realtà del Portogallo e l'articolazione della Chiesa in quella nazione.

Credo vada posta in rilievo la presenza di Barry Wright, in rappresentanza di circa 200 pastori anglicani al lavoro. L'ecumenismo, a differenza dell'internazionalismo, era stato a lato della nostra esperienza, e la solidarietà portata dal pastore non ha solo colmato una "poltrona vuota", ma ha fatto cogliere quanto di nuovo può significare questo avvenimento per lo stesso ecumenismo. Esso si fa nuovo, profondo, forse carico di prospettive inesplorate, perché si realizza a partire dalla vita in cui Cristo ci chiama: il bisogno di pane, la fatica, il lavoro, la lotta ...

I teologi Armido Rizzi e Giuseppe Barbaglio hanno seguito e fatto attenzione, per uno scambio che speriamo duraturo e fruttuoso, a tutti i lavori. Quattro Vescovi, chi in continuità chi saltuariamente, hanno condiviso la nostra fatica, dando il segno di una disponibilità al dialogo finora, per lo più, mancata nella Chiesa italiana.

Novità assoluta e piena di prospettive è stata infine la partecipazione di alcune suore operaie.

Tema del Convegno: "TRA DISGREGAZIONE E SPERANZA - vivere nella fede il quotidiano con elementi profetici di speranza e di lotta per non essere né schiacciati, né alienati dalla crisi". Esso si situa nella linea dei precedenti convegni ("L'uso antioperaio della fede", "Gente di confine", "Credere e operare la giustizia"), nei quali ci si voleva impegnare ad una riflessione che partisse dalla vita.

### **Una prima valutazione**

E' difficile, a Convegno appena concluso, esprimere valutazioni esaurienti e puntuali: si può tentare un accenno alle tematiche e dare delle veloci impressioni.

La relazione introduttiva, tra l'altro, affermava: "Non ci sono più argomenti di cui parlare, ma una vita da chiarire ...". Si sentiva, durante i nostri lavori, l'importanza e la profondità di una simile affermazione. Oggi non si può più fare dell'accademia. Sprestando parole si arrischia anzi di rendere più oscure realtà come: credere, Dio, fabbrica, speranza, lotta, condivisione ..., se non si tenta di vivere seriamente il quotidiano.

La quotidianità, anche nel suo "banale", ha bisogno di essere posta in primo piano. Essa è il luogo da cui trae senso il "politico", l'"ecclesiale", il "personale" (gli argomenti dei tre gruppi di studio). L'attenzione perciò è stata portata al "che cosa accade", alla crisi del 1981. Al difficile compito del fare militanza e del lottare, ai rapporti cui l'oggi ci chiama, agli interrogativi nuovi e alle speranze cui far riferimento.

Dalla realtà del mondo del lavoro si guarda alla Chiesa: perchè è svanita la prospettiva di riuscire facilmente ad armonizzare fede e fabbrica? Quali errori sono stati compiuti? Quali nuove strade, spinti dalla continua novità del Vangelo, dobbiamo intraprendere? La Chiesa non ha un centro e una periferia, ma la vita ci fa sempre più chiaramente cogliere che la Chiesa è là dove c'è l'uomo, il povero. Bisogna ritornare ad essere popolo. La testimonianza di Romero, più volte richiamata, è una provocazione da non lasciar cadere.

### **Alcune impressioni**

Il Convegno è stato un momento di incontro vero. Ci si è comunicati con estrema franchezza quanto si intuiva, i problemi non risolti, le incertezze e le speranze di strade intraprese. Ha indicato con chiarezza la volontà di essere protagonisti, pur nelle difficoltà. Ognuno, credo, è ritornato a casa con più voglia di continuare a portare il proprio apporto e dentro la classe operaia e dentro la Chiesa.

La mentalità della delega impedisce il diventare protagonisti della propria storia. E' stata avvertita l'esigenza del superamento del "ruolo": bisogna abbattere tutto ciò che toglie responsabilità. Questo non per rifiutare la fatica, e quindi come rifugio in ciò che è più comodo, ma per una profonda fedeltà a Dio e a Gesù.

Per Cristo "ieri, oggi, domani" non sia una frase dell'Apocalisse, quindi lettera morta, ma sia l'apertura al "Dio con noi", al Dio che accade. Un'apertura alla storia reale.

MONS. OSCAR ROMERO:  
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DALLA SUA MORTE

*Il 24 marzo 1980 veniva assassinato Mons. Romero. Vogliamo ricordarne la testimonianza pubblicando una poesia scritta su di lui dal Vescovo brasiliano Pedro Casaldaliga.*

L'angelo dei Signore dette l'annuncio alla vigilia ...  
Il cuore del Salvador segnava  
24 marzo e l'ora dell'agonia.  
Tu offrivi il Pane, il Corpo vivo,  
il frantumato Corpo del tuo Popolo;  
il suo vittorioso Sangue,  
il sangue contadino del tuo Popolo massacrato  
che tingerà come vino inebriante l'Aurora scongiurata!  
L'angelo del Signore dette l'annuncio alla vigilia  
e il Verbo, ancora una volta, si fece morte nella tua morte.  
Come ogni giorno si fa morte nella nuda carne del tuo Popolo.  
E si fece vita nuova  
nella nostra vecchia Chesa!  
Siamo nuovamente in piedi per dare testimonianza,  
San Romero d'America, pastore e martire nostro!  
Romero della pace quasi impossibile, in questa terra di guerra.  
Romero, rosso fiore della incolume Speranza di tutto il continente. Romero della pasqua  
latinoamericana.  
Povero glorioso pastore,  
assassinato a pagamento,  
a dollari,  
in valuta pregiata  
come Gesù, per ordine dell'Impero.  
Povero glorioso pastore,  
abbandonato  
dai tuoi stessi fratelli di Pastorale e di Tavola.  
Le curie non potevano comprenderti:  
nessuna sinagoga bene installata può comprendere Cristo.  
Ma era con te la massa dei poveri  
in disperazione fedele,  
pascolo e anche gregge della tua profetica missione.  
Il Popolo ti ha fatto santo:  
l'ora del tuo Popolo ti ha consacrato nel "Kairòs".  
I poveri ti hanno insegnato a leggere il Vangelo.  
Come un fratello  
ferito  
da tanta morte di fratelli,  
sapevi piangere, solo, nell'Orto.  
Conoscevi la paura, come un uomo in lotta.  
Ma sapevi dare alla tua parola,  
libera,  
un suono di campana.  
E hai saputo bere  
il doppio calice

dell'Altare e del Popolo  
con una mano consacrata al Servizio.  
L'America Latina ti ha già innalzato nella sua gloria del Bernini:  
nelle spumeggianti onde dei suoi mari,  
nella cornice antica delle sue Ande,  
nel baldacchino arioso delle sue foreste,  
nel canto di tutte le sue strade,  
nel calvario nuovo di tutte le sue prigioni  
di tutte le sue trincee,  
di tutti i suoi altari ...  
Nell'altare sicuro del cuore insonne dei suoi figli!  
San Romero d'America, pastore e martire nostro, nessuno  
farà tacere  
la tua ultima omelia!